



CAVALIERI DEL LAVORO
FEDERAZIONE NAZIONALE

“L’Europa che vogliamo”

Atti del ciclo tematico promosso dal Collegio Universitario
dei Cavalieri del Lavoro “Lamaro Pozzani”

aprile–maggio 2025

Quaderni della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

A cura di:
Area Studi Comunicazione e Stampa
Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro





“L’Europa che vogliamo”

**Atti del ciclo tematico promosso dal Collegio Universitario
dei Cavalieri del Lavoro “Lamaro Pozzani”**

aprile–maggio 2025

Indice

PREMESSA	7
----------	---

I PARTE

Trascrizioni degli interventi tenuti nell'ambito del ciclo tematico
"L'Europa che vogliamo"

1	"L'Europa che vogliamo"	9
	Interventi di Enrico Zobebe, Gianni Bonvicini e Ferdinando Nelli Feroci 3 aprile 2025	
2	L'eredità di Altiero Spinelli	27
	Intervento di Pier Virgilio Dastoli 14 aprile 2025	
3	Europa, relazioni internazionali e difesa comune	47
	Intervento di Raffaele Marchetti 6 maggio 2025	

II PARTE

Paper a cura del Gruppo di lavoro di allievi
del Collegio Universitario "Lamaro Pozzani"

1	La condivisione della sovranità e il concetto di cittadinanza tra centralità e prossimità	64
	1.1. L'Europa dei valori	
	1.2. Le prime idee di Europa unita	
	1.3. Stato e nazione	
	1.4. Costituzionalismo europeo	
	1.5. La deriva antidemocratica e l'Europa come simbolo di pace	

2	L'Erasmus e l'identità europea: un'occasione da rilanciare nel nuovo contesto globale	68
	2.1. L'Erasmus come moltiplicatore dell'identità europea	
	2.2. Verso una Scuola europea?	
	2.3. Il contesto internazionale: la crisi del modello statunitense	
	2.4. L'Europa come faro educativo?	
	2.5. Un'Europa che investe nei suoi giovani	
3	Innovazione: come può l'Unione Europea tornare a essere culla della scienza e della tecnologia?	72
4	Sicurezza energetica, catene di approvvigionamento e conseguenze per la competitività industriale	76
5	Cosa resta di Ventotene? Quali sono oggi i vantaggi di essere in UE?	80
	5.1. Europa senza guida: quando le istituzioni non possono decidere	
	5.2. L'Europa, una presenza quotidiana da non dare per scontata	
	5.3. Spinelli e De Gasperi oggi. Un'eredità senza testimoni	
6	L'assetto istituzionale dell'Unione Europea e l'esigenza di una riforma	84
	6.1. La proposta del Parlamento europeo per la riforma dei Trattati	
	6.2. Il problema dell'unanimità e il paradosso del veto	
	6.3. Le misure flessibili extra-trattati: il potere soft law e la cooperazione dei "volenterosi"	
	6.4. Il danno della frammentazione e la vulnerabilità della riforma	
	6.5. Prospettive future e geometrie variabili dell'Unione	
7	Unione Europea e NATO	88
	7.1. Evoluzione storica e quadri giuridico-istituzionali	
	7.2. Sfide contemporanee: autonomia strategica, capacità e interoperabilità	
	7.3. Minacce emergenti e domini di cooperazione avanzata	
	7.4. L'ostacolo politico: la controversia Cipro-Turchia	
	7.5. Prospettive future: verso un pilastro europeo coerente	

Premessa

Il ciclo di incontri “L’Europa che vogliamo”, promosso dal Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro “Lamaro Pozzani” nella primavera del 2025, nasce con l’obiettivo di stimolare una riflessione approfondita e plurale sul ruolo dell’Unione Europea di fronte alle sfide geopolitiche, economiche, sociali e ambientali del nostro tempo. L’iniziativa si inserisce nel più ampio percorso di approfondimento che ha condotto al Convegno Nazionale dei Cavalieri del Lavoro, organizzato dal Gruppo Triveneto, svoltosi a Venezia il 7 giugno 2025.

I tre incontri, dedicati rispettivamente alla proiezione internazionale dell’Europa e alle sue politiche di sicurezza, all’eredità federalista di Altiero Spinelli e al tema dell’autonomia strategica dell’Unione, hanno visto l’intervento di Enrico Zobe, Gianni Bonvicini, Ferdinando Nelli Feroci, Pier Virgilio Dastoli e Raffaele Marchetti. Alla voce degli esperti si è affiancato il contributo degli allievi del Collegio, che attraverso un lavoro di ricerca e sintesi coordinato da Gianni Bonvicini, hanno elaborato un paper su temi chiave della questione europea: dalla condivisione della sovranità e il rafforzamento della cittadinanza alla sicurezza energetica e industriale, dal rilancio dell’Erasmus e dell’innovazione scientifica e tecnologica alla riforma dell’assetto istituzionale dell’UE e al rapporto con la Nato.

Questa pubblicazione raccoglie in forma integrale le trascrizioni degli interventi e i contributi degli studenti, a testimonianza di un impegno culturale e formativo che è parte integrante della missione del Collegio Lamaro Pozzani: formare giovani capaci di coniugare eccellenza accademica, apertura internazionale e senso di responsabilità verso la comunità.

PRIMA PARTE

"L'Europa che vogliamo"

3 APRILE 2025

Enrico Zobele

Cavaliere del Lavoro e Presidente del Gruppo Triveneto dei Cavalieri del Lavoro

Gianni Bonvicini

Studio di questioni europee e di politica estera, consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma

Ferdinando Nelli Feroci

già Presidente dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) e consigliere scientifico del convegno "L'Europa che vogliamo"

Enrico ZOBELE

L'Europa oggi, più che mai, è un tema attuale e difficile. Quale sarà effettivamente il tono e i temi degli interventi del convegno, lo definiremo forse la notte prima dell'evento, visto come sta cambiando repentinamente il contesto socio-economico, geografico e politico nel quale stiamo vivendo.

Il primo titolo a cui, con il Gruppo Triveneto avevamo pensato per il Convegno era "L'Europa che non c'è": è la realtà delle cose ad oggi. Dopodiché, in direttivo a Roma, il Presidente Sella ha sostenuto che non andasse bene un titolo in negativo, da cui la scelta di "L'Europa che vorremmo, l'Europa che vogliamo".

Il punto chiave è che sicuramente l'Europa è fondamentale per la nostra esistenza e sopravvivenza. Uniti abbiamo una strada, un futuro, separati ci facciamo del male.

Da un lato l'Europa è sicuramente incompleta, mancano un'unione finanziaria, un discorso sulla difesa, così come sul punto di vista economico ed è così divisa al suo interno, da questo deriva lentezza in ogni decisione. C'è una battuta nota da molto tempo: "l'America inventa, la Cina copia, l'Europa regola". Quanto avviene è che ci concentriamo su piccolezze (quali i tappi delle bottigliette di plastica), quando avremmo bisogno di interventi seri a favore dell'impresa, che conducano allo sviluppo economico, che privilegino la transizione ecologica, e non ne facciano un harakiri totale delle nostre tecnologie a favore delle tecnologie della Cina o di altri paesi.

Il Convegno sta riscuotendo un grandissimo successo e soprattutto e l'intenzione è portare il nostro pensiero anche verso l'esterno: per questo verrà esteso l'invito a partecipare a tutti gli europarlamentari europei che avranno piacere di esserci. Abbiamo invitato la Presidente Metsola che parteciperà con un video intervento che trasmetteremo all'inizio del Convegno.

Avremo con noi molto probabilmente il Ministro Tajani, oltre che relatori esterni validissimi, grintosi Cavalieri del Lavoro e il Presidente Sella.

Gianni BONVICINI

Oggi si è tenuto uno dei seminari che vengono organizzati dalla Federazione dei Cavalieri del Lavoro in preparazione dell'evento di Venezia; l'introduzione è stata fatta dal Professor Marco Buti dell'Università di Firenze, è seguito il dibattito.

Tutti hanno sottolineato il fatto che l'Europa debba decidere. Perché questo non avviene? In quanto vi è esigenza-urgenza di vedere l'Europa uscire dal cd. "sistema istituzionale barocco" (per come definito da Nino Andreatta, Ministro degli Esteri italiano durante il governo Ciampi) in cui era difficile individuare soluzioni che consentissero decisioni legittime ed efficaci. L'Europa, bisogna riconoscere, ha perso una grande occasione non diventando dal principio federazione, il progetto di Comunità Europea della Difesa, la CED, è stato lanciato nel '52 e fallito nel '54.

La sua rilevanza si individua nella presenza dell'art. 38, che proponeva la costituzione di un'assemblea costituente cui spettasse il compito di creare la comunità politica europea. La storia dell'attuale UE sarebbe stata cambiata profondamente dalla rivoluzionaria formazione del governo europeo.

Abbiamo invece rinunciato a quel progetto e così abbiamo lasciato spazio al cosiddetto concetto neofunzionalista nel contesto della Unione Europea.

Che cosa significa? Per evitare problemi politici immediati, era bene che fra i sei Stati fondatori si mettessero in comune le politiche economiche, le maggiormente rilevanti, le funzioni nel campo economico che si sarebbero sviluppate a livello di Unione, di comunità europea e di UE.

Gli studiosi del neofunzionalismo sostenevano gli Stati membri, perdendo sovranità economica, risultassero privi del potere più importante che è l'economia, per effetto di quello che veniva chiamato lo spillover effect.

Gli studiosi americani, osservando il fenomeno del processo di integrazione europea, si sono espressi sostenendo che con l'effetto riverbero si perde sovranità, trasferendo gli effetti da un settore economico all'altro.

Il motivo per cui non siamo riusciti nel "salto" dal sistema funzionale a quello federale è da attribuirsi all'insuccesso nel creare in primis un istituto sovranazionale, federale appunto, che si traducesse in un governo dell'UE.

Bisogna sfatare il mito per cui L'UE o la comunità Europea non ha realizzato riforme in campo istituzionale

Si riporta per questo l'evoluzione vista nella costituzione del Consiglio Europeo: dal 1973 ha visto delle evoluzioni significative. Originariamente questo era infatti composto dai "vertici dei sei" ovvero i capi di Stato e di Governo dei sei Paesi fondatori (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi).

Quando si è visto il primo grande allargamento della Comunità Europea, con l'ingresso della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca, si è deciso poi di formalizzare questa riunione dei vertici.

Il Consiglio Europeo è rimasto originariamente fuori dal Trattato di Roma, è stato integrato però nei successivi trattati.

Dal Trattato di Roma incontriamo altri cinque trattati: il primo è l'Atto unico europeo (1985), che ha dato forma al mercato interno europeo, e ne costituisce una prima bozza. Questo accordo ha convinto finanche personalità euroscettiche come la ministra Thatcher ad accettare di ritornare al voto a maggioranza qualificata per le materie che riguardavano il mercato interno europeo. Con questo le direttive che riguardano il mercato interno europeo venivano nuovamente votate a maggioranza qualificata.

Era avvenuto infatti, a causa della solida posizione francese rappresentata dal generale De Gaulle nel 1965, che per vent'anni si è impiegato un sistema di voto a unanimità o consenso.

Un altro trattato fondamentale è stato il Trattato di Maastricht (1992): con questo si è lanciata l'importante politica monetaria e si è giunti nel 2002 all'Euro. Abbiamo subito dopo il Trattato di Amsterdam (1999) che ha cominciato ad aprire le possibilità per gli europei di trattare i temi della politica estera e di sicurezza, oltre che discutere l'idea di difesa. In seguito il Trattato di Nizza (2001) e poi il Trattato di Lisbona (2009), che possiamo presentare come il trattato su cui oggi "stiamo vivendo".

La domanda è sempre la stessa: dopo tutto questo pensare, e i tentativi di riparare o aggiungere, come mai l'UE è ancora, come diceva Zobebe, "incompleta"? L'UE è diventata una potenza civile nella gestione dell'economia, nel detenere il "soft power" e nella sicurezza, in cui si incontrano proprio le conseguenze dell'impiego dello strumento economico.

Questo è stato possibile per via dei rapporti con la Nato e gli Stati Uniti, da cui eravamo supportati. Oggi ci troviamo in una situazione quasi opposta, per cui riceviamo la dichiarazione degli Stati Uniti. di odiarci.

Sentire delle cose come le dichiarazioni degli Stati Uniti fa rabbrivire. Ad aggravare la situazione il fatto che all'altra parte abbiamo obiettivamente un'aggressione militare che, per il momento, si limita all'Ucraina, ma che ha come obiettivo principale quello di dividere e indebolire l'UE in quanto tale. Da tutte e due le parti quindi, il Presidente Trump dalla parte dell'Atlantico e Putin dalla parte degli Urali, fanno convergere contro l'UE le loro ambizioni di sfera di influenza. Vale la pena specificare come per la Russia si parla di sfera di influenza, mentre per gli Stati Uniti potremmo parlare di sfera "di distanza", in quanto gli Stati Uniti hanno, come sappiamo, obiettivo di occuparsi del Pacifico e della Cina.

Il problema non è sorto recentemente, è da tempo che gli Stati Uniti prendono queste distanze. Oggi lo fanno in maniera clamoroso, ma anche durante la presidenza di Clinton si sono registrate le stesse tendenze. In risposta alle guerre civili nell'ex Jugoslavia, l'orientamento degli Stati Uniti è stato di distanza: quanto agitava il Paese non rientrava nell'interesse nazionale americano, spettava agli europei

risolvere il conflitto. Noi non avevamo né gli strumenti né la capacità di coordinamento e gli inglesi e i francesi, che avevano tentato di dividere i croati dagli sloveni, non ci sono riusciti e hanno per questo chiesto di nuovo l'intervento della Nato. L'Europa è quindi un potere civile. È chiaro che in queste condizioni non è sufficiente essere solo questo e tutti abbiamo pensato che un conflitto nell'Est Europa avrebbe portato come reazione quella di proseguire nella politica di difesa.

Sono passati tre anni dall'inizio di questa guerra e siamo ancora qui a discutere che cosa debba fare l'Europa per diventare finalmente un potere "a tutto tondo", ovvero essere in grado di badare non solo alla propria sicurezza economica ma anche alla sicurezza in senso lato. Ma soprattutto, in un mondo che diventa radicalmente multipolare è evidentemente necessario che l'UE costituisca uno dei poli, avendo noi una potenza economica straordinaria. Siamo il continente più ricco, più consistente dal punto di vista economico. A questo punto è evidente che l'Europa debba essere in grado di diventare un attore internazionale al pari degli altri: Russia, Cina, Stati Uniti e quant'altro.

Questo passaggio verso un sistema più efficace dal punto di vista della sicurezza e della politica estera non è ancora avvenuto. Ora, il Trattato di Lisbona è stato un trattato che nasce dal fallimento del Trattato Costituzionale Europeo, ha però mantenuto alcuni degli aspetti interessanti e originali di questo: ad esempio la possibilità di agire nel campo della sicurezza e nel campo anche delle missioni militari e civili, come gruppi di paesi che ricevono l'incarico da quelli che non vogliono partecipare, di agire in determinate aree, in determinati contesti di crisi e via dicendo. Ritorna cioè in auge il vecchio concetto del willing and able che si applicava alla Nato negli anni Ottanta per quelle che venivano definite "operazioni fuori dall'area", cioè fuori dall'area di competenza della Nato. Lì nasce questo concetto oggi definito un concetto di "coalizione dei volonterosi" o cioè di persone e paesi che abbiano la volontà di assumersi determinate responsabilità.

Ma lo stesso Trattato di Lisbona permette non solo queste missioni civili e militari da portare in giro per il mondo, ma anche la possibilità di costituire una differenziazione all'interno degli strumenti istituzionali dell'UE quali la PESCO, ovvero la cooperazione strutturata permanente nel campo della difesa.

Ciò significa che un numero congruo di Stati domanda al Consiglio Europeo di arrivare a questa cooperazione strutturata, ma a patto che vengano rispettati dei criteri di convergenza o di compatibilità. Il protocollo 10 del Trattato di Lisbona dice quali sono questi criteri: avere un'industria militare, avere partecipato a altre missioni militari. Questo purtroppo non è avvenuto e quando l'Alta rappresentante dell'UE, Federica Mogherini, ha deciso di applicarlo, in quanto l'ha applicato su piccoli progetti, non tenendo presente i criteri di convergenza.

Vi sono criteri di convergenza simili a quanto previsto dal disegno dell'euro.

Le possibilità ci sono ma risultano difficili da mettere in funzione e ormai si parla apertamente di gruppi limitati di paesi, cd. "gruppo più avanzato", che decide di andare avanti con un processo di integrazione, nel campo anche della difesa e della politica estera, consentendo l'adozione di strumenti decisionali più efficaci.

Gli strumenti discussi sono il porre Fine al sistema di voto all'unanimità, convocare una commissione che non sia composta da un commissario per Paese, che ha reso l'intera commissione un agglomerato di interessi nazionali, e la capacità di costruire qualcosa di nuovo ad un livello più elevato rispetto al trattato dell'UE. Si programma di creare un nuovo trattato fra 9 paesi o poco meno che decidano di andare oltre il processo di integrazione. Distinguersi quindi rispetto alle questioni dell'Unione che coinvolgono i 27 paesi.

È difficile ancora oggi per l'Europa prendere decisioni, ciò non toglie l'urgenza di queste. La Conferenza di Venezia è importante perché si colloca in un momento di straordinari interessi proprio relativi l'UE.

Ci aspettiamo che da questa conferenza vengano fuori delle proposte da parte del mondo imprenditoriale e dei Cavalieri del Lavoro ma cade su noi ragazzi la responsabilità di trasformare l'Unione Europea in uno strumento efficace, fare in modo che occupi il suo posto di fra gli attori internazionali, in un sistema di equilibri e di influenze reciproche, che possa dare delle risposte opportune e credibili.

Ferdinando NELLI FEROCI

Collegandomi a quanto detto dal Professor Bonvicini parto da una serie di questioni di attualità, dividendo il mio intervento in tre parti: il contesto internazionale e interno in cui si trova ad operare l'UE in questa congiuntura; il programma di lavoro che l'UE si era data all'inizio della legislatura; e, in ultimo, quello che io definirei il fattore Trump: quanto e come impatta l'arrivo di questo nuovo Presidente americano sull'agenda europea.

Partiamo dal contesto internazionale, già molto critico prima dell'arrivo di Trump: un conflitto alle porte di casa, ai confini orientali dell'Europa. È vero che la Russia ha aggredito l'Ucraina ma, in qualche modo, è minacciata anche la sicurezza dell'Europa; una ripresa di conflittualità in Medio Oriente a seguito degli attentati orribili del 7 ottobre 2023 e delle successive reazioni israeliane, che ha infiammato tutta la regione. Si è ormai in presenza di un conflitto regionale, non più limitato alle operazioni su Gaza. Può apparire lontano, ma in qualche modo minaccia la sicurezza dell'Europa. Si pensi soltanto all'impatto che può avere sulla questione degli approvvigionamenti energetici: molti dei Paesi di quella regione sono importanti produttori di energia fossile. Si pensi anche ai rischi di ripresa di flussi massicci di migrazione, persone che scappano da Paesi devastati da questi conflitti; sullo sfondo una competizione globale tra Stati Uniti e Cina. Questa coinvolge necessaria-

mente anche l'Europa. La Cina rappresenta senz'altro una grande opportunità ma, allo stesso tempo, una grande sfida per l'Europa, sotto molti profili; si aggiungono molti conflitti apparentemente minori, di cui si parla meno, ma che influenzano lo scenario internazionale: Sudan, Somalia etc.; alcune sfide globali: clima, migrazioni, pandemie, che richiederebbero un sistema di cooperazione internazionale funzionante e organizzazioni internazionali altrettanto funzionanti e legittimate, assenti al momento. Se ne deduce la crisi del multilateralismo.

Passando ai dati che riguardano la situazione oggettiva dell'Europa, vediamo un'Europa che cresce poco, molto poco rispetto ad altre aree del mondo. Pur essendovi paesi che crescono più di altri, complessivamente l'Europa e l'Eurozona crescono poco. Il rischio persistente di un impatto sull'economia europea dovuto all'instabilità geopolitica, soprattutto nelle aree confinanti con noi, il rischio di una crisi del commercio internazionale e le decisioni di ieri (2 aprile 2025, n.d.r.), sono molto indicative di un riassetto delle catene del valore. Il tutto in un contesto in cui l'Europa ha perso moltissimo del suo peso specifico rispetto ad altre aree del mondo, sotto il profilo della quota di PIL, per esempio, se paragonata a quella di Asia o Stati Uniti. Si è andato perdendo sotto il profilo della partecipazione al commercio internazionale: una quota ridotta nel corso degli anni a causa della demografia.

Un contesto interno molto sfidante e complicato. È questa la tela di fondo su cui l'UE, su proposta della Commissione, si era data un programma di lavoro ad inizio legislatura con l'obiettivo di recuperare la competitività e la produttività dell'economia europea. Si intendeva svilupparlo su tre assi, individuati già nel rapporto dell'ex Presidente del Consiglio italiano Mario Draghi, dal quale la Commissione Europea ha effettivamente attinto.

Un primo asse è quello delle misure da definire e far adottare per recuperare il ritardo accumulato dall'Europa sui due maggiori concorrenti sul piano internazionale: Cina e Stati Uniti. Ad oggetto delle misure vi sono lo sviluppo di tecnologie innovative, lo sviluppo del digitale e gli sviluppi dell'intelligenza artificiale e si articolano in interventi di tipo regolatorio, soprattutto di riduzione della regolamentazione, e di stanziamento di investimenti destinati alla formazione e alla ricerca. Il secondo grande asse su cui si articolava il programma di lavoro dell'UE era quello di una ridefinizione del Green Deal, il grande programma di decarbonizzazione dell'economia europea adottato nella precedente legislatura. Si intendeva renderlo compatibile alla contemporanea esigenza di sviluppare e rafforzare la competitività dell'economia europea. Una scelta imposta perché, nella fase di attuazione di molti dei provvedimenti che erano stati necessari per dare contenuto al Green Deal, si era potuto constatare che i costi a carico delle imprese e delle famiglie erano eccessivamente onerosi. Quindi, bisognava aggiustare il tiro per permettere questa transizione, che nessuno vorrebbe mettere in discussione. Deve essere, però, coniugata in modo compatibile alle esigenze della competitività. Si aggiungeva, in

ultimo, l'elemento dello sviluppo di una sicurezza economica attraverso due grandi filoni di attività: da un lato la riduzione delle dipendenze strategiche (materie prime, minerali critici, fonti di energia) e dall'altro la capacità militare nell'ambito della difesa.

Come premesso, le basi di questo programma di lavoro erano soprattutto il rapporto Draghi e l'altrettanto importante rapporto dell'ex Presidente del Consiglio italiano Enrico Letta. Questo completa quello di Draghi e pone come obiettivo il rilancio complessivo del mercato in due modalità: estenderlo a quei settori nei quali oggi il mercato interno non funziona: settore finanziario, energetico, ricerca etc.; rafforzarlo nelle regole in quei settori in cui il mercato interno oggi dovrebbe funzionare.

In comune ai due rapporti, in seguito, si individua l'idea di sviluppare quella che fu l'Unione dei Mercati e dei Capitali, oggi L'Unione degli Investimenti e dei Risparmi. L'intento rimane il medesimo: definire una gamma di strumenti che consentano di mobilitare l'enorme massa di risparmio che esiste in Europa per consentire che questa venga effettivamente messa a disposizione degli investimenti in Europa stessa, evitandone il trasferimento in mercati che garantiscono migliori rendimenti, per intenderci, il mercato americano.

Successivamente a quanto premesso è giunto quello che definirei il "ciclone Trump". Perché il ciclone? Non voglio commentare qui le misure che Trump sta adottando sul piano interno che, a mio avviso, sono abbastanza discutibili. Queste sono scelte del Presidente americano e competono lui. A me interessa cercare di capire come l'arrivo di Trump alla Casa Bianca abbia modificato il quadro per l'agenda dell'UE.

Vedo fondamentalmente quattro temi:

Il primo, di estrema attualità, sono le politiche commerciali. Non so chi sia stato interessato alla notizia dei dazi, non certo una sorpresa. Ma il modo, la quantità e la qualità dei dazi che Trump ha deciso di imporre, non solo all'Europa - alla quale è andata abbastanza bene tutto sommato, cavandosela con un 20% generalizzato su tutte le esportazioni sul mercato americano - ma anche su tutti i partner terzi degli Stati Uniti, rischia di innescare una spirale recessiva nell'economia americana. Basta osservare quanto accaduto nelle borse del mondo. Si chiama in causa una risposta europea. Ci sono molte opzioni sul tavolo, ma è molto difficile reagire senza innescare una spirale di misure e contromisure. È evidente questo rischio rilevante, tuttavia l'Europa non può astenersi dalla risposta e subire un attacco frontale pesante come quello indotto dalle misure americane.

Le misure potrebbero essere ritorsive, dunque dazi sulle importazioni americane in Europa. Questo avrebbe però scarsissimo effetto pratico dato che gli americani esportano molto poco in Europa. Colpire le motociclette whisky non credo cambi molto il quadro macroeconomico. Tuttavia, esistono misure che possono fare più danni all'economia americana. Penso a misure di restrittive all'accesso ai mercati

europei delle grandi compagnie del digitale americane. Oppure, alla tassazione dei profitti di queste compagnie, non indifferenti, che in Europa sono scarsamente per niente tassate. Segue l'opzione "bomba". È una realtà di cui si parla poco: uno dei motivi per cui Trump ha imposto questi dazi è ricavare risorse finanziarie da trasferire sul bilancio federale, per consentire alleggerimenti dell'imposizione fiscale. Non so se sia una misura fattibile, ma va tenuto presente che buona parte del debito pubblico americano, particolarmente ingente, è detenuto da istituzioni finanziarie e da risparmiatori in paesi terzi. Cina e Giappone sono i maggiori detentori, ma anche gli europei hanno quote piuttosto importanti. Pensate cosa succederebbe se, a partire da domani, si cominciasse a svendere i titoli del debito pubblico americano. Quali danni provocherebbe questo all'economia americana? Lo lascio come tema di riflessione.

Secondo tema: la guerra in Ucraina.

Da quando è iniziata l'aggressione russa all'Ucraina, ci siamo mostrati in piena sintonia con i nostri alleati americani. Abbiamo deciso di condannare l'aggressione russa e di sostenere l'Ucraina con tutti i mezzi. Abbiamo inoltre deciso di sanzionare la Federazione Russa perché pensavamo così di indurre la Russia a più miti consigli. È arrivato il neoeletto Presidente americano e ha deciso, comprensibilmente, di cercare di raggiungere una soluzione al conflitto. Per far questo, però, ha scelto di aprire un'interlocuzione diretta con Putin, legittimando sulla scena internazionale. Non solo, ha ulteriormente scelto di escludere completamente gli europei, oggi all'oscuro di quello che Trump sta negoziando, se non illuminati da ciò che filtra dalle informazioni di media e stampa.

Quali gli scenari? Se riuscisse, pur nel mezzo di una situazione complicata, perché Putin è un osso duro, credo che ad un certo punto gli europei saranno chiamati a pagare un contributo alla soluzione. Al giorno di oggi (3 aprile 2025, n.d.r.) ci stiamo adoperando per mettere a disposizione truppe da dispiegare sul territorio ucraino come garanzie di sicurezza e abbiamo già offerto all'Ucraina la prospettiva di adesione all'UE. Credo che sarebbe giusto e legittimo che venissimo coinvolti anche in questa operazione di mediazione politica.

Terzo tema: sicurezza e difesa.

Si è sentito di tutto su questo tema dagli esponenti della nuova amministrazione americana. Io non credo che ci sia un rischio di disimpegno totale degli americani dall'Alleanza Atlantica. Questo direi, salvo sorprese, lo sappiamo. Credo che gli americani rimarranno nella NATO. Due cose però sono verosimili: 1. che ci venga chiesto di spendere molto di più di quanto finora sia stato speso per la nostra difesa. Dovremo rimboccarci le maniche e aumentare la spesa; 2. esiste però il rischio che dell'impegno americano alla difesa dell'Europa venga rimesso in discussione. Non metterei la mano sul fatto che, nell'ipotesi di aggressione di un paese europeo, gli americani ci vengano in soccorso.

Il quarto tema concerne i principi e i valori fondanti e comuni all'Occidente, o almeno così chiamati in passato: una democrazia funzionante, il rispetto delle libertà fondamentali, la non aggressione nei confronti dei media, dei magistrati, degli studi legali, le politiche di inclusione, le politiche di sostegno della diversità e tanti altri elementi positivi che facevano parte del bagaglio culturale e politico occidentale. Su tutto questo Trump ha messo una pietra sopra. Siamo in presenza, a mio avviso, del rischio di una divaricazione valoriale tra Europa e Stati Uniti. Questo è molto grave, lo considero un problema veramente serio.

Dibattito

Mattia BOLOGNONE:

Buonasera. Ringrazio il Cavalier Zobebe, il Professor Bonvicini e l'Ambasciatore Nelli Feroci per i loro interventi.

Sono uno studente del terzo anno di Statistica e desidero rivolgere una domanda all'Ambasciatore. Lei ha menzionato l'imprevedibilità della politica commerciale del Presidente Trump. In effetti, non solo il Presidente annuncia dazi in modo improvviso, ma talvolta li annulla con la stessa imprevedibilità, come avvenuto nel caso della Colombia.

Ritiene che, nei confronti dell'Unione Europea, Trump intenda effettivamente introdurre dazi, oppure si tratta anche in questo caso di mere minacce?

Ferdinando NELLI FEROCI:

In realtà, i dazi non erano del tutto imprevedibili, poiché erano già stati promessi e annunciati da Trump durante la campagna elettorale. È vero, tuttavia, che vi sono state notevoli incertezze nella loro attuazione: prima sono stati annunciati, poi applicati, successivamente sospesi, ritirati, nuovamente applicati ed estesi. L'annuncio più recente appare particolarmente rilevante, poiché prevede dazi che, salvo cambiamenti dell'ultima ora, entreranno in vigore a breve. È previsto un dazio generalizzato del 10% sui paesi interessati a partire da sabato, mentre i dazi differenziati entreranno in vigore il martedì successivo. Considerando anche la retorica adottata — riferimenti al "giorno della liberazione", a "una nuova era", al "grande sogno americano" e alla fine del declinismo —, un eventuale dietrofront appare poco probabile.

Il problema riguarda oggi sia l'Unione Europea che gli altri paesi colpiti dai dazi. La scelta da compiere è oggettivamente complessa, come evidenziato anche nel dibattito politico interno. L'Europa si trova attualmente in una posizione di debolezza. Occorre chiedersi cosa si possa mettere sul tavolo per trasformare tale debolezza in forza. Ipotesi di ritorsione, ad esempio con dazi sulle importazioni americane, rischiano di risultare inefficaci o controproducenti. Pur disponendo degli strumenti, alcuni di essi sono paragonabili a veri e propri "bazooka", e richiedono una valutazione molto attenta.

Come ricordato anche da Gianni Bonvicini, la decisione spetta in primo luogo alla Commissione Europea, alla quale compete in via esclusiva la politica commerciale. La Commissione consulterà gli Stati membri, e qualsiasi risposta concreta arriverà solo tra alcune settimane. La procedura prevede una fase di consultazione, al termine della quale verrà formulata una proposta. Gli Stati membri potranno respingerla

soltanto con una maggioranza qualificata secondo il meccanismo della reverse qualified majority.

Si tratta di scelte complesse. Malgrado quanto detto sopra, è interesse dell'Europa non perdere il collegamento con gli Stati Uniti. Questi rappresentano, non solo dal punto di vista commerciale, uno dei principali mercati di sbocco per le nostre esportazioni. Abbiamo condiviso ottant'anni di storia e, formalmente, continuano a essere garanti della nostra sicurezza. L'obiettivo di ricostruire un rapporto più collaborativo rimane importante, auspicando che cessino le accuse nei nostri confronti, come quelle di essere "parassiti" o "scrocconi".

Leonardo VALENT

Grazie per gli interventi.

Studio Scienze dell'Amministrazione e Relazioni Internazionali all'Università di Tor Vergata.

La mia domanda è rivolta al Professor Bonvicini e all'Ambasciatore Nelli Feroci, e riguarda il ruolo del Regno Unito. Partendo dall'iniziativa di Keir Starmer sulla "coalizione dei volenterosi", in che misura ciò può rappresentare un elemento di riavvicinamento per un attore che, storicamente, è stato l'alleato atlantico per eccellenza, condividendo con gli Stati Uniti forse ancora più storia di quanto non abbia fatto l'Europa continentale? In particolare, quanto potrebbe incidere questo eventuale riavvicinamento sull'attrattiva dell'Unione Europea? E, in una prospettiva più ampia, quanto potrebbe contribuire alla ricostruzione di un solido legame con gli Stati Uniti?

Gianni BONVICINI

Il riavvicinamento del Regno Unito all'Unione Europea rappresenta probabilmente l'elemento di novità più interessante degli ultimi tempi. Tuttavia, è opportuno considerare due aspetti. In primo luogo, la Gran Bretagna non è più, da tempo, il partner privilegiato degli Stati Uniti. L'immagine storica di un legame stretto e privilegiato con Washington si è progressivamente attenuata. In secondo luogo, il Regno Unito ha sempre mostrato una reattività significativa di fronte alle minacce alla sicurezza, sostenendo la necessità che l'Unione Europea assuma un ruolo più attivo nei settori della difesa e della sicurezza. Già ai tempi di Tony Blair, di fronte all'incapacità europea di gestire i conflitti nei Balcani, era stata proposta la creazione di una forza d'intervento europea composta da 60.000 soldati. Anche negli anni successivi, il Regno Unito ha continuato a sollecitare l'UE a prendere con maggiore serietà questioni di vitale importanza in ambito strategico.

Va inoltre ricordato che, prima della sua adesione alla Comunità Economica Europea nel 1973, la Gran Bretagna faceva parte dell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), insieme ai sei membri originari della Comunità. L'UEO aveva una vocazione specificamente difensiva. Storicamente, dunque, il Regno Unito è sempre stato coin-

volto, direttamente o indirettamente, nelle questioni europee relative alla sicurezza. L'interesse attuale del Regno Unito si concentra principalmente sulle cosiddette forze di dissuasione o rassicurazione da schierare sul fianco occidentale dell'Ucraina, al fine di scoraggiare un'eventuale ripresa dell'offensiva russa, mantenendo tuttavia una certa distanza dal fronte diretto.

Il Regno Unito può offrire un contributo rilevante, non solo in quanto potenza nucleare, ma anche per le sue capacità operative. Dispone infatti di una solida tradizione militare e professionale, con forze armate e unità speciali altamente qualificate, rappresentando così una risorsa significativa per colmare le attuali carenze dell'Unione Europea in materia di difesa e sicurezza.

Ferdinando NELLI FEROCI

Un breve commento. Mi considero più ottimista di Gianni riguardo al riavvicinamento del Regno Unito all'Europa, anche se fare previsioni precise è difficile. È da escludere un ritorno sul referendum sulla Brexit, tuttavia va ricordato che, dopo l'uscita dall'UE, fu negoziato un accordo commerciale che, per esplicita volontà del governo britannico dell'epoca, in particolare del Primo Ministro Johnson, escludeva aree fondamentali come la politica estera e la difesa. Il Regno Unito non volle in alcun modo legarsi all'Unione su questi due temi.

Oggi si assiste a una netta inversione di rotta nella politica estera da parte dell'attuale governo laburista. Questo cambiamento fa pensare che vi possa essere margine per ulteriori progressi, anche per migliorare e integrare un accordo che, per scelta britannica, era stato limitato agli aspetti commerciali. Vi sono diversi ambiti che potrebbero essere oggetto di revisione, come la libera circolazione delle persone, l'esercizio delle professioni, o la partecipazione a programmi europei dai quali il Regno Unito è attualmente escluso.

Sono quindi ottimista, e condivido l'osservazione di Gianni: tra gli sviluppi positivi emersi dal contesto geopolitico attuale — tra la guerra in Ucraina e le dinamiche legate a Trump — vi è proprio questo inatteso riavvicinamento di Londra all'Europa.

STEFANIA MARTONE

Buonasera, studio alla Sapienza.

Vorrei rivolgere una domanda all'Ambasciatore. Lei ha parlato di una minaccia da parte della Russia nei confronti della stabilità europea. Vorrei chiedere quali siano le evidenze concrete che dimostrano l'esistenza di tale minaccia, a partire dal conflitto in Ucraina, e quali siano gli elementi che indichino l'intento e anche la capacità, da parte della Russia, di minacciare direttamente l'Europa con un'invasione, un'operazione militare o altre forme di aggressione. Mi riferisco a scenari diversi da quello di un conflitto nucleare, nel quale un piano di riarmo come quello proposto dalla Presidente von der Leyen risulterebbe comunque inefficace come strumento difensivo.

In secondo luogo, desidero sapere se forme di militarizzazione dell'Unione Europea e l'aumento degli investimenti in armamenti, uniti alle dichiarazioni di alcune figure politiche e diplomatiche di rilievo — come Kaja Kallas — dai toni particolarmente aggressivi nei confronti della Russia, non rischiano di essere percepiti da Mosca come una minaccia. Mi riferisco, ad esempio, a quanto accaduto nel 2004 con l'allargamento della NATO, o alla proposta di adesione dell'Ucraina, eventi che la Russia ha interpretato come provocatori. In sintesi, non si rischia che tale percezione alimenti una reazione aggressiva da parte russa? Grazie.

Ferdinando NELLI FEROCI

Si tratta di un tema complesso e politicamente sensibile. Per valutare il rischio di una minaccia diretta all'Europa occidentale, sarebbe forse più opportuno rivolgere la domanda a un cittadino estone, lettone, lituano o polacco, che potrebbe avere argomenti più immediati di quelli che potrei offrire io. Se ci si limita alle dichiarazioni ufficiali di Vladimir Putin, non risulta una minaccia esplicita nei confronti dei Paesi membri della NATO, e si può presumere che egli esiterebbe a lungo prima di considerare un'aggressione diretta. Tuttavia, ricordiamo che, prima dell'invasione russa dell'Ucraina nel febbraio 2022, Mosca negava sistematicamente qualsiasi intenzione offensiva, salvo poi avviare l'operazione militare con colonne di carri armati dirette verso Kiev. È quindi lecito chiedersi se sia possibile affidarsi completamente alla parola di Putin.

È anche vero che esistono responsabilità occidentali, ma non è questa la sede per affrontare un tema così divisivo. Mi limito a due osservazioni. Innanzitutto, nella società russa — della quale Putin è espressione — persiste un senso di frustrazione per essere considerata una potenza sconfitta dalla Guerra Fredda, incapace di recuperare il proprio ruolo imperiale, dall'Impero zarista a quello sovietico. Questa percezione di decadenza, alimentata da dichiarazioni come quella dell'ex Presidente Obama che definì la Russia una "potenza regionale", contribuisce a rafforzare la narrativa di una minaccia esistenziale.

La seconda osservazione riguarda l'allargamento a est della NATO, che nella retorica di Putin è costantemente presentato come una minaccia alla sicurezza della Federazione Russa. In quest'ottica, le azioni della Russia in Georgia (2008), in Crimea (2014) e in Ucraina (2022) sono interpretate da Mosca come risposte difensive. Tuttavia, non è stata la NATO a imporsi su questi Paesi, bensì sono stati essi stessi a scegliere liberamente di aderire all'Alleanza Atlantica. Questo aspetto andrebbe tenuto in considerazione. Naturalmente, ognuno conserverà la propria opinione, come dimostra il dibattito pubblico italiano e la varietà di posizioni esistenti all'interno sia della maggioranza sia dell'opposizione.

Infine, riguardo al programma della Commissione Europea definito — infelicitemente — "Rearm Europe", va precisato che si è trattato di un grave errore di comunicazio-

ne. La Commissione ha competenze molto limitate in materia di difesa, e il programma proposto mira esclusivamente a rafforzare le capacità militari dei singoli Stati membri, con l'obiettivo di sviluppare in futuro una dimensione europea comune nel settore. L'intento è contrastare due tendenze: da un lato, una potenziale minaccia da Est, per la quale oggi l'Unione non è preparata; dall'altro, l'incertezza sull'affidabilità delle garanzie di sicurezza statunitensi.

Non si tratta di raddoppiare gli effettivi né di reintrodurre la leva obbligatoria, bensì di dotarsi degli strumenti oggi mancanti: sistemi satellitari, capacità di intelligence, difese antimissile e anti-droni, e la produzione europea di droni. In questo senso, parlare di "militarizzazione" dell'Europa è del tutto improprio. Siamo ancora molto lontani da tale scenario.

Grazie.

Marco PIERMARINI

Vorrei rivolgere una domanda all'Ambasciatore e al Professor Bonvicini.

Con quale regione del mondo l'Unione Europea dovrebbe stringere preferenzialmente ulteriori rapporti politici ed economici nei prossimi anni?

BONVICINI e NELLI FEROCI

Vi sono tre aree in cui è possibile stringere alleanze strategiche. Per due di queste l'Unione ha già profuso un impegno significativo.

Innanzitutto, con l'America Latina l'Europa ha finito di negoziare, dopo circa venti anni, un accordo di cui forse non si è colta l'importanza, il Mercosur. In realtà, gruppi di interesse agricoli all'interno di Paesi membri come la Francia e l'Italia potrebbero ancora sabotare il processo di ratifica di questo accordo: si tratterebbe di un esito disastroso.

In secondo luogo, recentemente la Presidente della Commissione è stata in India per accelerare i negoziati, che durano ormai da anni, per un grande accordo di libero scambio. L'India è una grande area dalle notevoli potenzialità, favorevole all'apertura dei mercati internazionali, ma anche affetta da molti problemi.

Infine, anche se la Cina rappresenta una sfida per la sicurezza europea, oggi abbiamo con essa alcune straordinarie convergenze, per esempio in materia di politica commerciale. Mentre Trump blocca la globalizzazione con i dazi e compromette il sistema degli scambi, la Cina ha interesse a favorire un sistema di libero scambio aperto, fluido, ben funzionante.

Vi sono poi Paesi con cui si potrebbero rinsaldare i rapporti, ma con cui appare più difficile la formazione di alleanze strategiche.

I problemi interni nei Paesi del Medio Oriente, ma anche del Mediterraneo, sono gravi.

L'Africa, un continente complicato, meriterebbe senz'altro più attenzione: ha materie prime, risorse energetiche, minerali critici.

Vi è un poi un tema di cui oggi non si discute a sufficienza, cioè il multilateralismo. L'UE, essendo l'ultimo esempio di un multilateralismo sufficientemente efficace nella politica commerciale, politica ed economica, dovrebbe valorizzare la propria natura, rafforzando il dialogo con altre organizzazioni multilaterali, ad esempio l'Unione Africana, i BRICS e l'ASEAN - un'associazione che riguarda i Sud-est asiatico.

Francesco MINOLA

Avrei una domanda per il Cavaliere Zobe, che ringrazio per essere venuto in Collegio e per averci invitato al Convegno.

Vorrei conoscere il suo punto di vista sul rapporto tra classe imprenditoriale e politica in Europa. Penso infatti che, affinché vengano prodotte politiche efficaci, soprattutto in ambito economico, è necessario che ci sia un'interlocuzione efficace tra imprenditoria e politica.

Attualmente, a suo avviso, c'è un buon dialogo tra imprenditori, aziende ed UE? A suo avviso è possibile comunicare con imprenditori del suo stesso settore di altri paesi europei, nonostante le barriere culturali e linguistiche?

Enrico ZOBELE

Il dialogo tra imprenditori e politici europei è scarso. Ad esempio, è stata rimproverata alla precedente legislatura confindustriale la mancanza di relazioni europee sufficienti. Va però ammesso che alcune categorie si sono riunite a livello europeo e interloquiscono con le loro controparti specifiche.

In generale, il dialogo tra imprese dei vari paesi europei scarseggia, a causa dell'inevitabile individualismo dei potenziali interlocutori. Dato che molte imprese operano in più Paesi europei, anche con stabilimenti all'estero, non mancano le occasioni di contatto, ma nella maggioranza dei casi non si stabilisce un dialogo stabile.

D'altra parte, una delle debolezze dell'Europa, a differenza degli Stati Uniti, è la presenza di ventisette lingue e ventisette storie. L'Europa è un nome e vi sono ancora troppe differenze, acuite di volta in volta dai contrasti tra Paesi.

Alessandro ALBERTI

Avrei una domanda per l'ambasciatore Nelli Feroci.

Parlando dei dazi lei ha osservato che probabilmente stabilire dazi europei contro gli Stati Uniti sarebbe inefficace a causa della struttura dell'import-export USA-UE. I sostenitori di tale misura argomentano però che imporre dazi eviterebbe lo spostamento dell'impresa europea in America, come sta già succedendo nell'ambito dell'automotive. Questo non le sembra un argomento ragionevole?

Ferdinando NELLI FEROCI

Si tratta di uno degli argomenti che Trump ha utilizzato per giustificare i dazi: i dazi costringerebbero le imprese straniere a trasferirsi ed investire in impianti di produzione negli Stati Uniti.

Mi sorgono spontanee due osservazioni, su cui il Dottor Zobeles potrà certamente dare un contributo più qualificato.

Vi è innanzitutto un problema di orizzonte temporale: qualsiasi investimento richiede una programmazione. L'attuale incertezza dell'economia americana scoraggerebbe qualunque imprenditore dall'avviare investimenti pluriennali di dimensioni importanti. Sono caute sia le aziende che non hanno già una presenza sul territorio americano sia quelle che conoscono la difficoltà di investire in un Paese relativamente lontano.

In secondo luogo, come è forte l'interesse americano a incentivare investimenti negli USA, così non vanno sottovalutati gli sforzi della politica nazionale italiana e degli amministratori locali nel trattenere le aziende nostrane.

Enrico ZOBELES

Concretamente, vi sarebbero problemi nel reperire i terreni e la manodopera. Negli Stati Uniti non vi è un tasso di disoccupazione infinito. Il numero di lavoratori è peraltro limitato dalle attuali politiche migratorie.

Trump in questi due mesi con le sue decisioni e i suoi annunci ha creato il caos perfetto a livello mondiale. Vi invito peraltro a osservare che nella tabellina dei dazi, declamata ieri sera, tra i Paesi lasciati illesi vi sono la Russia, la Corea del Nord e Cuba. Non mi pare che nel senso comune si tratti di tre Paesi amici degli Stati Uniti.

L'EREDITÀ DI ALTIERO SPINELLI

14 APRILE 2025

Pier Virgilio Dastoli
Presidente del Movimento Europeo Italia

Pier Virgilio DASTOLI

Vi ringrazio per questo invito.

Nei sei anni trascorsi dal mio ultimo intervento in collegio, nel 2019, sono accaduti numerosi eventi significativi e pertanto è opportuno fare un breve riepilogo di ciò che è avvenuto.

Non intendo parlare dell'Europa moderna, ma desidero concentrarmi sull'Europa contemporanea, a partire dalle questioni più attuali che riguardano le sfide che l'Unione Europea si trova ad affrontare. A tale proposito, desidero iniziare dal Manifesto di Ventotene, sia perché è uno dei temi centrali di questo incontro, sia perché so che è stata condivisa con voi una mia riflessione su di esso.

Come è noto, dal 19 marzo scorso, Ventotene è diventato uno degli argomenti più discussi nelle famiglie, in televisione, nei bar e nei ristoranti; non si parla d'altro che di Ventotene. Inoltre, il Manifesto di Ventotene, di cui possiedo una delle tante edizioni pubblicate dal 1944 in poi, è salito al sesto posto nelle classifiche di vendita di Amazon in Italia. Ci auguriamo che questo crescente interesse si estenda anche ad altri Paesi, dal momento che il Manifesto è stato tradotto in tutte le 24 lingue ufficiali dell'Unione Europea oltre che in arabo, cinese e ucraino.

Il Manifesto di Ventotene è recentemente divenuto oggetto del dibattito pubblico, a mio avviso per tre ragioni fondamentali. La prima riguarda una manifestazione che si è tenuta a Roma, in Piazza del Popolo, il 15 marzo scorso, dal titolo Piazze per l'Europa. L'iniziativa è stata promossa da Michele Serra, giornalista del quotidiano la Repubblica, il quale ha lanciato un appello invitando i cittadini a mobilitarsi per difendere la propria idea di Europa.

L'evento ha riscosso un'ampia partecipazione: secondo i dati ufficiali forniti dalla Questura si stima che fossero presenti circa 50.000 persone. Una delle caratteristiche distintive di questa manifestazione è stata la presenza in piazza di numerose tendenze diverse, riferite a varie questioni – di cui parleremo tra poco – che riguardano il futuro dell'Europa.

Tra i vari temi emersi, uno dei più rilevanti e delicati è stato certamente quello della difesa comune europea. Tuttavia, non è stato l'unico argomento affrontato: in piazza erano presenti anche istanze differenti, espressione di realtà e culture diverse. Forse però l'elemento che è emerso in maniera più evidente è stata la considerazione del Manifesto, redatto nell'inverno del 1941 a Ventotene, come di un testo che non dovrebbe essere relegato negli archivi della storia, confinato esclusivamente al contesto bellico in cui fu scritto, per poi accantonarlo e volgere lo sguardo altrove. Chi si è recato in piazza ha ritenuto, più o meno coscientemente, che quel documento possa essere considerato estremamente attuale.

Alcuni di coloro che hanno letto il Manifesto si sono effettivamente resi conto che alcuni messaggi, proposte, idee e analisi contenuti in quel testo, sebbene risultassero già nel 1941 importanti, urgenti, concrete e pragmatiche, oggi – collocati nel

contesto storico dell'Europa contemporanea – assumono una rinnovata e significativa attualità. Uno dei temi emersi, infatti, è proprio il modo in cui tale attualità si manifesta nel 2025.

Questa operazione di attualizzazione del Manifesto di Ventotene ha suscitato, evidentemente, reazioni sia positive sia negative. Una delle motivazioni principali alla base del dibattito è stata sollevata dalla stessa Presidente del Consiglio, intervenuta alla Camera il 19 marzo: nel corso del suo discorso, ha posto al centro della sua analisi o esegesi del Manifesto l'idea che ciò che ha suscitato un senso di fastidio sia stata proprio la scelta di considerare quel testo come un documento ancora attuale, e non solo storicamente datato al 1941. Forse è stata anche questa una delle ragioni alla base della nascita del dibattito.

Un secondo elemento emerso con chiarezza riguarda la constatazione che le forze politiche italiane, su alcune questioni fondamentali relative all'Europa – in particolare sul tema della difesa comune – risultano profondamente divise, tanto all'interno del centro-destra quanto del centro-sinistra. In questo senso, il dibattito sul Manifesto è servito, in parte, per nascondere tali divisioni, presenti su entrambi i fronti.

Ho studiato a fondo questo testo e ho avuto l'opportunità di discuterne a lungo anche con Spinelli, di cui sono stato assistente per dieci anni. Quando ho iniziato a collaborare con lui avevamo l'abitudine di passare le notti a camminare per le strade di Strasburgo. Purtroppo, non avevo con me un registratore, ma se avessi potuto conservare memoria di quanto ci siamo detti in quelle notti, ne sarebbe nato un audio interessante. In quelle occasioni, Spinelli mi raccontò diverse cose anche sul Manifesto di Ventotene.

Il Manifesto di Ventotene fu immaginato nel 1941 quando quasi tutta l'Europa, salvo il Regno Unito, era occupata dalle armate naziste e dalle armate fasciste e l'opinione che circolava in molti ambienti era che, alla fine, avrebbe prevalso il tentativo totalitario di Mussolini e di Hitler di occupare l'Europa e quindi di creare un'Europa unita ma con la forza e con la violenza.

Ma sull'isola di Ventotene, nel Mediterraneo, vennero confinati circa 800 persone provenienti ad ambiti e culture politiche diverse: comunisti, socialisti, militanti di "Giustizia e Libertà", anarchici, ebrei. Essi erano stati inviati al confino dal regime fascista, non in base a una condanna carceraria, ma perché considerati pericolosi per il regime. Alcuni di loro avevano già scontato molti anni di prigionia, ad esempio Spinelli aveva trascorso dieci anni di carcere, ma molti erano stati semplicemente esiliati, perché considerati pericolosi per il regime.

In particolare, vi erano tre figure di spicco. Il primo era Altiero Spinelli, di formazione comunista, ma espulso dal Partito Comunista nel 1937, mentre si trovava a Ponza, poiché era convinto che la libertà fosse un valore prioritario rispetto al totalitarismo che egli riconosceva nel regime stalinista. Il secondo era Ernesto Rossi, di

orientamento liberale e amico personale di Luigi Einaudi, grazie al quale Rossi poté ricevere a Ventotene numerose opere di federalisti inglesi e americani. Il terzo era Eugenio Colorni, ebreo, scienziato e filosofo, inizialmente aderente a "Giustizia e Libertà" e successivamente passato al Partito Socialista.

Attorno a queste tre figure si raccolse un piccolo gruppo di altri confinati, tra cui due donne: Ada Rossi, moglie di Ernesto, e Ursula Hirschmann, moglie di Eugenio. Insieme iniziarono un intenso processo di riflessione sullo stato dell'Europa e sulle sorti del mondo.

Bisogna tener presente che, sull'isola di Ventotene, non era semplice essere aggiornati su ciò che stava accadendo nel resto del mondo. Non esisteva la televisione, e ai confinati non era consentito ascoltare la radio, se non occasionalmente, passando davanti alle abitazioni da cui proveniva il suono dei notiziari. Non avevano accesso ai giornali. Nonostante ciò, erano fermamente convinti che altrove, in altre parti d'Europa, ci fossero persone che stavano maturando riflessioni simili alle loro.

Altiero Spinelli lo scrive nel Manifesto di Ventotene: vi si legge infatti "siamo convinti che vi siano movimenti come il nostro che si stanno sviluppando e organizzando in altre parti d'Europa".

I confinati erano animati da tre convinzioni fondamentali, che danno una misura dell'attualità del Manifesto. Anzitutto, credevano fermamente che, al termine del conflitto, la democrazia avrebbe prevalso. Una convinzione tutt'altro che sconosciuta.

Le famiglie dei confinati continuavano a scrivere ai loro cari — figli, nipoti, fratelli — implorandoli di chiedere la grazia a Mussolini per ottenere la libertà. Eppure tutti loro, salvo qualche eccezione, si rifiutarono di presentare tale richiesta, perché consapevoli che avrebbe significato tradire la propria dignità e rinnegare le ragioni profonde per il loro impegno nella battaglia fondamentale: quella per la libertà.

La prima convinzione, dunque, era che la democrazia avrebbe trionfato alla fine della guerra. Ma, altrettanto consapevoli che la democrazia, essendo una costruzione umana, è per sua natura fragile e può dissolversi nel tempo.

Del resto, quanto affermavano i confinati di Ventotene trova riscontro nella realtà contemporanea: assistiamo oggi, a livello globale ed europeo, a un indebolimento progressivo, se non ad un'evaporazione di numerose democrazie. Esiste un'organizzazione internazionale che, ogni anno, censisce il numero delle democrazie presenti nel mondo. Osservando i dati e la mappa globale, emerge chiaramente che negli ultimi anni il numero delle democrazie è andato diminuendo.

Esistono poi diversi livelli di democrazia: si distinguono, ad esempio, le "democrazie perfette" da quelle "imperfette". Complessivamente, si può affermare che il tasso globale di democrazia ha subito un arretramento. Ciò dimostra che la democrazia non è una costruzione inattaccabile, ma una forma politica che può, col

tempo, affievolirsi o persino dissolversi.

Spinelli, Rossi e Colorni erano convinti non solo che la democrazia avrebbe trionfato, ma anche che per garantirne la stabilità e la solidità nel tempo fosse necessario superare due ostacoli fondamentali. Come ha scritto il filosofo Norberto Bobbio, il primo di questi ostacoli era rappresentato dalla frammentazione del mondo in sovranità assolute, ovvero in sistemi all'interno dei quali ogni sovrano si considerava "imperatore" entro i confini del proprio territorio. Un'antica formula latina sintetizza bene questo concetto: *rex est imperator in regno suo*, ovvero "il re è imperatore nel proprio regno".

Il problema della sovranità assoluta non è circoscritto alla sola dimensione europea, ma riguarda anche il livello internazionale. È un tema ancora oggi attualissimo. Basti pensare all'approccio del presidente Donald Trump, che ha più volte sostenuto la necessità di fondare il proprio Paese sul principio della sovranità assoluta. Lo stesso concetto viene promosso da Putin in Russia, da Xi Jinping in Cina, e da numerosi altri governi in diverse aree del mondo. Il problema della sovranità assoluta crea una situazione di disordine globale, poiché risulta estremamente difficile, se non impossibile, governare il mondo secondo i suoi principi. Il secondo grande ostacolo alla costruzione di una democrazia solida è costituito dalla frammentazione territoriale in Stati-nazione. Sebbene si tratti di due problemi tra loro complementari, non vanno confusi: se la sovranità assoluta è un problema di scala internazionale, la divisione in Stati-nazione costituisce una questione eminentemente europea.

Spinelli, Rossi e Colorni sostenevano che fosse necessario opporsi con decisione a entrambi questi ostacoli. Il Manifesto di Ventotene nasce proprio da questa convinzione.

Per raggiungere tale obiettivo, Spinelli, Rossi e Colorni — come affermano esplicitamente in uno dei passaggi più discussi del Manifesto (ripreso anche nel discorso del 19 marzo) — ritenevano indispensabile la creazione di un movimento rivoluzionario. Solo così si potevano mobilitare le popolazioni europee contro il sistema totalitario allora dominante: incarnato da un lato da nazismo e dal fascismo, dall'altro dallo stalinismo sovietico. Era necessario, dunque, dare vita a un movimento capace di convincere le popolazioni a collaborare per costruire un ordine politico e sociale diverso. Questo è il nucleo essenziale del Manifesto di Ventotene.

Bisogna infine ricordare che il gruppo di confinati di Ventotene non fu l'unico a riflettere in tal senso. In varie altre parti d'Europa e del mondo vi furono intellettuali e attivisti che, negli stessi anni, maturarono la convinzione che fosse indispensabile dar vita a una società diversa, in netta discontinuità con quella che aveva condotto — in particolare nel contesto europeo — allo scoppio della Prima e della Seconda guerra mondiale.

Ad Algeri, ad esempio, si trovava in esilio Jean Monnet, il quale era stato confinato

in Algeria, poiché anche la Francia era stata occupata dalle armate naziste, e proprio in quel contesto elaborò un testo nel quale delineava la sua visione dell'Europa e la prospettiva di un rapporto nuovo tra i Paesi europei.

In Italia poi, si trovava Alcide De Gasperi, esiliato nelle biblioteche del Vaticano. Divenuto in seguito Presidente del Consiglio, De Gasperi rifletteva anch'egli sul destino dell'Europa e dell'ordine mondiale.

Altri intellettuali - come Camus in Francia e Orwell in Inghilterra - stavano sviluppando pensieri simili.

In Germania, un gruppo di giovani coraggiosi fondò il movimento della Rosa Bianca, un'organizzazione di resistenza al nazismo; questi giovani furono tragicamente giustiziati mediante ghigliottina.

Dunque erano molte, in tutta Europa, le realtà che si interrogavano su come superare la crisi profonda che aveva condotto alla Seconda guerra mondiale. I confinati di Ventotene, sebbene isolati geograficamente, non erano soli.

Al termine della guerra, nel 1943 - anno della caduta del regime fascista - fu costituito in Italia il Movimento Federalista, nato nell'agosto del 1943 a Milano. Parallelamente, realtà simili sorsero anche in altri Paesi del continente: in Svizzera, in Francia, in Norvegia, in Belgio. Svizzera, in Francia, in Norvegia, in Belgio.

Tutti questi gruppi, espressione delle diverse anime della Resistenza contro il nazismo e il fascismo, si incontrarono per la prima volta in Svizzera nel 1944. Il Manifesto di Ventotene divenne il testo di riferimento, nel quale essi trovarono la base teorica per discutere sulla soluzione politica necessaria per superare sia la frammentazione dell'Europa in Stati-nazione, sia il principio della sovranità assoluta.

Nel 1945, si tenne un nuovo incontro a Parigi. La Resistenza europea, grazie a questi momenti di confronto, offrì un contributo prezioso al dibattito politico emerso nel secondo dopoguerra.

Spinelli, in particolare, ma anche gli altri componenti del gruppo di Ventotene, erano profondamente convinti che, sfortunatamente, all'interno delle culture politiche europee non fosse presente, se non in forma marginale, l'idea del federalismo così come da loro concepita.

Questa cultura del federalismo era già consolidata, ad esempio, negli Stati Uniti d'America e, in parte, nella Confederazione Elvetica, ma nel resto del continente europeo, essa risultava pressoché assente. Un aspetto importante da considerare è che tutte le grandi culture politiche europee sono nate con una vocazione transnazionale: un elemento che può forse indurre ottimismo circa la possibilità che la battaglia che stiamo portando avanti possa un giorno condurre a esiti positivi.

La cultura cristiana, ad esempio, si è sempre fondata su un principio di universalismo che trascende i confini non solo europei, ma anche mondiali. Il socialismo, a sua volta, è nato nel segno dell'internazionalismo, mentre il liberalismo si è sviluppato sul principio del cosmopolitismo. Dunque, tutte le tre grandi culture politiche

del XIX secolo nacquero con un'impronta transnazionale.

Con il tempo, tuttavia, queste culture sono divenute progressivamente prigioniere dei rispettivi contesti nazionali. Ognuna di esse ha orientato la propria azione politica alla conquista del potere all'interno del proprio Stato-nazione, perdendo così coerenza con i principi universali e transnazionali dai quali erano scaturite.

Questo è uno dei motivi per cui il progetto di trasformare i rapporti tra gli Stati europei in un sistema autenticamente federale non ha avuto lo sviluppo auspicato. Anche se alcuni passi in avanti sono stati fatti.

Certamente l'Europa continua a essere in parte divisa in Stati-nazione, ma bisogna prendere atto del fatto che il principio della sovranità assoluta, che continua a rappresentare un fattore problematico a livello internazionale, si è, in ambito europeo, parzialmente sgretolato.

Tutte le iniziative promosse dall'Unione Europea, a partire dai Trattati della CEE del 1952 fino ai giorni nostri, hanno progressivamente eroso porzioni significative della sovranità degli Stati membri. In alcuni settori cruciali, non possiamo più parlare di una sovranità assoluta detenuta dai singoli Stati.

Si pensi, all'istituzione del mercato unico e all'abolizione delle frontiere interne, che ha messo in discussione la piena autonomia statale nella gestione dei mercati nazionali. Si pensi all'introduzione della moneta unica, l'euro, che ha comportato una sostanziale rinuncia alla sovranità nazionale in materia di politica monetaria. Si pensino alle varie politiche ambientali e sociali promosse negli ultimi anni. Si pensi infine a un tema cruciale, nel contesto attuale, quello dei dazi: Trump ha cercato di minare l'assetto del commercio internazionale, basato sul principio della libera circolazione delle merci.

Ebbene, la politica commerciale è oggi una competenza esclusiva dell'UE: nessuno Stato membro, nemmeno l'Italia, può adottare autonomamente decisioni in materia di politica commerciale. Anche in questo settore, dunque, si è assistito a un progressivo smantellamento della sovranità assoluta, che è stata sostituita da un sistema non tanto caratterizzato dalla cessione della sovranità, quanto più dalla sua condivisione.

Si è dunque andato affermando un modello basato sulle sovranità condivise, in cui noi europei abbiamo scelto di cedere una parte delle nostre competenze sovrane, per esercitarle insieme, a livello comunitario.

Questo rappresenta, forse, uno dei maggiori successi del Manifesto di Ventotene: il sistema europeo basato sul principio della sovranità assoluta è stato, nel tempo, sgretolato e superato.

Ciò costituisce, in un certo senso, la realizzazione dell'idea – apparentemente visionaria – concepita nel 1941 dai confinati di Ventotene.

Certo questo non è sufficiente. Restano settori cruciali nei quali l'Unione Europea deve ancora affermarsi pienamente, non solo per avere voce nel contesto interna-

zionale, ma anche per contribuire a un sistema internazionale fondato sul principio della fraternità e sulla pace.

Esistono infatti ancora alcuni ambiti nei quali permane il principio della sovranità assoluta. Tra questi, il più rilevante è quello che riguarda la politica estera, la sicurezza e la difesa. In tali materie, ogni Stato europeo continua a ritenere che la decisione debba spettare unicamente al livello nazionale, e non all'Unione nel suo complesso.

Questo ha generato una serie di problemi, in quanto non siamo stati in grado di realizzare pienamente l'obiettivo originario dell'Unione Europea, ovvero contribuire alla costruzione di un ordine internazionale fondato sulla pace.

L'Unione, infatti, non ha saputo fornire un contributo significativo alla risoluzione delle gravi crisi in corso in Medio Oriente, né è riuscita a prevenire il conflitto generato dall'aggressione della Russia ai danni dell'Ucraina. Inoltre, non si è riusciti, in oltre tre anni, a delinare una concreta prospettiva negoziale, capace non solo di ottenere una tregua al conflitto, ma anche di garantire, da un lato, l'integrità e l'inviolabilità del territorio ucraino e, dall'altro, di prevenire il ripetersi di episodi analoghi all'aggressione Russa in Ucraina del 24 febbraio 2022.

Ci troviamo, dunque, di fronte a una duplice realtà: da un lato, l'Unione Europea ha contribuito allo smantellamento del principio di sovranità assoluta, promuovendo un modello di sovranità condivisa; dall'altro, alcuni Stati membri continuano a mantenere, all'interno dei propri ordinamenti, l'adesione al principio di sovranità assoluta.

Tutto ciò solleva un tema cruciale: la nostra autonomia strategica, che non riguarda solo la difesa, ma che coinvolge anche altri settori nei quali è necessario ottenere una maggiore indipendenza.

Il primo di questi settori è quello digitale. Attualmente, circa il 90% dei nostri sistemi digitali dipende da tecnologie sviluppate in altri Paesi. Si pensi alla recente proposta di Trump di introdurre i dazi sui semiconduttori: si tratta di componenti essenziali per garantire la nostra indipendenza tecnologica. Lo stesso discorso vale per altri ambiti come quello della cybersicurezza e delle politiche ambientali.

Esistono settori nei quali, se intendiamo realmente costruire una nostra autonomia strategica, dobbiamo necessariamente procedere – anche in questi ambiti – allo smantellamento del sistema delle sovranità assolute, per giungere alla definizione di un sistema di sovranità condivisa. Solo così l'Europa potrà essere in grado di tutelare, a livello globale, i propri interessi, di Unione, e non quelli dei singoli Stati membri. Questa idea non si fonda sulla logica, che io contesto, di rispondere al nazionalismo americano con un nazionalismo europeo. Non a caso, lo slogan *Make Europe Great Again* è stato recentemente adottato da figure come Viktor Orban in Ungheria e da Elon Musk, entrambi accomunati da una visione che si ispira ai principi del nazionalismo. La strada da intraprendere non è quella del

nazionalismo europeo.

L'Europa, al contrario, dovrebbe porsi come promotrice di un ordine mondiale fondato sui principi del multilateralismo, del dialogo e del commercio aperto. Solo così è possibile prevenire efficacemente i conflitti, siano essi di carattere militare o di natura economico-commerciale.

Questa è la situazione attuale e, da questo punto di vista, sono convinto che il Manifesto di Ventotene conservi ancora oggi una straordinaria attualità. Questa attualità risiede nel contrasto al principio della sovranità assoluta, promuovendo un sistema fondato sulla solidarietà condivisa, nel superamento della frammentazione dell'Europa in Stati nazionali, ciascuno teso a difendere i propri interessi particolari, per orientarli, al contrario, verso la tutela di interessi comuni, da perseguire tramite il dialogo con il resto del mondo.

Si pensi, ad esempio, ai rapporti che l'Unione Europea è chiamata a costruire con l'Africa o, perché no, anche con la Repubblica Popolare Cinese. Per anni, la Cina è stata considerata un rivale sistemico, ma nell'attuale scenario internazionale, segnato anche dalla crisi con la Federazione Russa, potrebbe essere utile riflettere sull'esistenza di potenziali interessi convergenti fra l'Unione Europea e la Cina. Ciò potrebbe riguardare temi come la transizione digitale, la transizione ecologica, la promozione di un sistema multilaterale e la salvaguardia del libero commercio internazionale. A mio avviso, tale riflessione meriterebbe di essere approfondita.

Questa è, dunque, la posta in gioco oggi. E per proseguire su questo percorso, l'unica strada percorribile è quella che conduce alla trasformazione dell'Unione Europea in una struttura di carattere federale, consapevoli del fatto che esistono diversi modelli federali nel mondo, ognuno con le proprie specificità. Si pensi al sistema americano, ritenuto per decenni il modello di eccellenza di democrazia liberale: oggi, tuttavia, emergono anche in quel contesto dei segnali di criticità.

Oltre a quello americano, esistono altri modelli di sistema federale nel mondo. Anche un paese come la Svizzera, che porta ufficialmente il nome di Confederazione Elvetica, è in realtà una federazione a tutti gli effetti. A questo proposito, alcune persone con cui mi è capitato di confrontarmi mi hanno sostenuto di preferire una configurazione confederale simile a quella svizzera. Ebbene, sarei pienamente disposto a sottoscrivere un accordo che preveda la trasformazione dell'Unione Europea in un sistema confederale ispirato al modello elvetico.

Sebbene i modelli federali esistenti nel mondo presentino caratteristiche proprie, tutti condividono almeno cinque elementi fondamentali.

In primo luogo, in tutti i sistemi federali consolidati, la politica estera è una competenza attribuita al livello federale. Non esiste alcun sistema federale – dagli Stati Uniti al Canada, dall'Australia alla Germania, fino al Belgio – in cui gli Stati federati conservino competenze autonome in materia di relazioni internazionali.

In secondo luogo, la cittadinanza è conferita dalla federazione, non dagli stati federati. Si è cittadini del Canton Ticino in quanto si è cittadini svizzeri; si è cittadini dell'Arkansas perché si è cittadini statunitensi; si è cittadini del North Rhine-Westphalia in quanto appartenenti alla federazione tedesca. Al contrario, in Europa, si è cittadini europei se si è innanzitutto cittadini francesi o tedeschi o belga. Questo costituisce il secondo elemento da cambiare.

Il terzo elemento comune a tutti i sistemi federali è l'esistenza di un bilancio sovranazionale o federale, come lo definirebbe Mario Draghi, in grado di garantire beni pubblici che non possono essere assicurati dai singoli Stati. Il bilancio statunitense corrisponde al 25% del Prodotto Interno Lordo, mentre il bilancio dell'Unione Europea si attesta intorno all'1% del Prodotto Interno Lordo. È evidente che un bilancio di tali proporzioni non è sufficiente a fornire quei beni che gli Stati nazionali, da soli, non sono in grado di garantire.

Il quarto elemento riguarda l'assenza del principio di unanimità o del diritto di veto. Nell'UE basta l'opposizione di un singolo Stato membro per bloccare un processo decisionale. In nessun altro sistema federale al mondo vige il principio del potere di veto.

Il quinto elemento è rappresentato dal principio del primato del diritto. In ogni sistema federale, le competenze sono chiaramente suddivise tra la federazione e gli Stati federati. La federazione non si configura come uno Stato centralizzato, ma piuttosto come un sistema in cui determinate materie sono di competenza esclusiva del livello federale, mentre altre rimangono sotto la giurisdizione dei singoli Stati.

Ad esempio, negli Stati Uniti su una questione delicata come quella della pena di morte, vi sono stati nei quali essa è stata abolita e altri in cui è ancora applicata. Poi, sotto l'amministrazione Trump, si è cercato di trasformare tale competenza in una materia federale, provocando un cambiamento di indirizzo che, fortunatamente, ha trovato un argine nella Corte Suprema.

In ogni caso, nei sistemi federali, vige il principio secondo cui la legge federale prevale sulla normativa nazionale nei settori di competenza della federazione. Nell'UE invece, tale principio non è stato sancito esplicitamente in alcun articolo del Trattato di Lisbona, ma solo attraverso una dichiarazione allegata. Se l'obiettivo è la creazione di una federazione europea, bisognerà stabilire in modo chiaro e inequivocabile che, nei settori di competenza dell'Unione, il diritto federale europeo prevale sul diritto nazionale.

Queste sono le cinque cose che sono evidenti in un sistema federale. Non si tratta di rivoluzionare il sistema dell'Unione Europea, ma di introdurre, attraverso delle decisioni che dobbiamo prendere di comune accordo, questi cinque elementi che sono caratteristici di ogni sistema federale e che sono indispensabili per consen-

tire all'UE di difendere i suoi interessi, con un approccio che non sia nazionalista. Per far questo ci sono due strade che possono essere percorse: una è la tradizionale via di un negoziato tra i governi, la quale però implica che intorno al tavolo del negoziato ciascuna persona che vi siede difende un apparente interesse nazionale. Pertanto, il Presidente francese difenderà l'interesse francese, la prima Ministra italiana l'interesse italiano e così via. Questo significa che l'esito di questo negoziato non potrà che essere frammentario e destinato a non durare nel tempo, perché le decisioni che prendono i governi seguono una visione che è inadeguata, frammentaria, provvisoria. Non è quella la strada che deve essere percorsa.

La seconda strada, invece, è quella che deve prevedere da un lato una mobilitazione popolare - è in qualche modo il risultato della piazza per l'Europa di Roma, tenutasi il 15 marzo. Non è stata l'unica, ne organizzeremo un'altra a Milano il 9 maggio e poi una a Perugia, città della pace, il 29 maggio. È necessario un movimento di opinione pubblica, che deve basarsi anche sull'impegno dei giovani. Un impegno che deve operare nella direzione di convincere i parlamentari europei, eletti a nome di cittadini europei e non ciascuno a nome del proprio paese. Essi vanno convinti del fatto che non sono soltanto dei legislatori, ma sono anche dei costituenti. Abbiamo bisogno di avviare un processo costituente. Il Parlamento Europeo deve assumersi questa responsabilità partendo dalle questioni immediate, a cominciare dal tema dell'impresa, ma spingendosi fino ad avviare un processo costituente che deve avviarcì sulla strada che porta l'Europa a dotarsi di una sua Costituzione.

La Costituzione è l'unico strumento attraverso cui i cittadini si possono identificare con una visione e un sistema comune. Identificarsi non vuol dire essere identici, ma appunto identificarsi con un sistema comune e c'è una differenza tra questi due concetti, essere identici e identificarsi in un sistema politico comune. La Costituzione è l'unico strumento con cui ci possiamo identificare. Ciascuno di noi, nei nostri paesi, si identifica con la propria Costituzione. Io mi identifico nella Costituzione italiana. Qualcuno dice che è la più bella del mondo - senza dubbi ce ne sono anche altre di belle - però è chiaro che noi ci identifichiamo in quel testo che è una carta di valori.

Dunque, quello di cui abbiamo bisogno è una carta dei valori che definisca le modalità in base alla quale l'UE deve funzionare ed è per questo che abbiamo bisogno di una Costituzione Europea.

Esiste poi un'altra questione: è legittimo interrogarci se questa Costituzione deve essere fatta per creare degli Stati Uniti d'Europa oppure, come altri sostengono, una Repubblica Europea.

L'idea della Repubblica Europea a me piace abbastanza. In questo senso, abbiamo anche stampato dei passaporti che riportano la scritta "Repubblica Europea". È chiaro che non sono documenti ufficiali, ma l'abbiamo fatto in una prospettiva di apertura verso il futuro. Quello che dobbiamo fare è avviare questo percorso co-

stituente in cui è necessaria una doppia mobilitazione: quella dei cittadini e quella del Parlamento Europeo.

Nel corso di questa legislatura questo processo deve essere portato a conclusione, dal momento che a partire dal 2030 vogliamo aprire le nostre porte a nuovi Paesi che richiedono di entrare in UE: i sei Paesi Balcani e i Paesi dell'Europa Orientale (Ucraina Moldavia e Georgia). Ora anche l'Islanda ha detto che devono riflettere di nuovo sull'idea di aderire all'Unione Europea e persino in Svizzera ricominciano dei movimenti.

Questo significa che l'Europa può diventare quell'area all'interno della quale possono ambire ad entrare quasi tutti i Paesi che fanno parte oggi del Consiglio d'Europa. È evidente però che quest'area, che oggi è di 27 Paesi e domani potrà essere più numerosa, non può funzionare secondo le regole attuali della politica estera, del diritto di veto nel Consiglio Europe, di un bilancio inadeguato. Bisogna creare delle regole diverse che devono essere iscritte in una Costituzione Europea e questa Costituzione deve entrare in vigore prima di allargare le nostre porte a questi Paesi, così che un nuovo ingresso nell'UE significhi non cedere sovranità, ma condividerla con gli altri.

È questo uno dei concetti fondamentali di cui noi dobbiamo convincere gli altri Paesi e forse questo non l'abbiamo chiarito in maniera precisa quando sono entrati i Paesi dell'Europa Centrale. È forse necessario spiegare anche a loro che entrare in Unione non vuol dire cedere la propria sovranità, come l'avevano ceduta in Unione Sovietica, ma entrare in UE significa condividere la sovranità con gli altri popoli fratelli dell'Europa.

Questo concetto così chiaro allora non lo abbiamo spiegato. Noi dobbiamo far tesoro di questa mancanza, avvenuta nel 2005, affinché questo non accada di nuovo quando dovremo aprire le porte dell'Unione a nuovi Paesi che vorranno entrare nella famiglia europea.

È in questi termini che mi rivolgo alla situazione europea ed in questo senso ritengo che il Manifesto di Ventotene oggi abbia ancora una sua grande attualità. Dobbiamo riappropriarci, come cittadini, del Manifesto di Ventotene per continuare la nostra battaglia per l'Unione a cui avevano pensato i confinati di Ventotene.

Grazie.

Dibatitto

VALENT

Buonasera.

Sono uno studente iscritto al corso di laurea in Scienze dell'Amministrazione e Relazioni Internazionali, presso l'Università di Tor Vergata. Il mio intervento è incentrato sul concetto di federalismo in senso stretto, con riferimento a Kant e al suo testo fondamentale sul tema, *Per la pace perpetua*. Il filosofo, nel testo, pone come obiettivo ultimo uno Stato di Stati o Stato mondiale, basato su di un diritto e una cittadinanza unificati (*Weltbürgerrecht*), forse equivalente a quello che Spinelli propone nel *Manifesto di Ventotene*. Kant però sembra rendersi conto che l'aspirazione è forse eccessiva, quasi utopistica, e propone la nozione di *Völkerbund*, uno stadio di mezzo potremmo semplificare, dove sostanzialmente gli Stati si riuniscono ad un livello di coordinamento inferiore rispetto a quello federale, mantenendo la propria sovranità, e non intaccando dunque il concetto di Stato-nazione. Così facendo, gli Stati condividono quegli elementi necessari, sulla base di una costituzione, che possano garantire il mantenimento della pace, pur non raggiungendo l'elemento - forse ideale - a cui tendere, che è quello di uno Stato di Stati in senso stretto, che prevederebbe anche una uniformazione del diritto e della cultura.

Ciò su cui mi interrogo è se oggi, con il portato culturale millenario che accompagna la storia degli stati europei, sia effettivamente possibile pensare all'idea di una Federazione Europea. È chiaro che, per citare un esempio, nel caso degli Stati Uniti la storia condivisa dai Paesi federati è considerevole, senza dimenticarci del fatto che sono nati come Stato in una forma già confederata. Alla luce di questi presupposti, non è forse utopistico, come sosteneva Kant stesso, parlare di uno Stato di Stati e quindi rinunciare a quelle identità così risalenti?

Christiano NELLA

Buonasera Professore, sono uno studente al terzo anno di Filosofia, presso l'Università Sapienza.

Vorrei approfittare della sua conoscenza del pensiero di Spinelli e del pensiero federalista anche in Italia, per porle due domande.

La prima è sulla nozione di "rivoluzione" nel *Manifesto*. Lei prima ha citato il passo del *Manifesto* dove Spinelli utilizza la parola rivoluzione e vorrei chiederle se e come, in scritti successivi, Spinelli riutilizza tale termine. In che maniera egli intende la rivoluzione? Qual è il portato ideologico e culturale che lui ha quando sceglie di utilizzare questo termine? La seconda domanda, invece, è su

federalismo e dibattito pubblico. Lei ha giustamente aperto il suo intervento ricordando come il Manifesto di Ventotene sia di recente tornato agli albori della cronaca, per la prima volta dopo parecchio tempo. Personalmente, non avevo mai sentito parlare di federalismo nel dibattito pubblico fino allo scorso marzo e vorrei pertanto chiederle quando, dagli anni '50 ad oggi, ci sono stati momenti di rinnovata attenzione nel dibattito pubblico ai temi federalisti e al Manifesto di Ventotene.

Marco PIERMARINI

Sono uno studente di Economia e Finanza al primo anno, presso l'Università di Tor Vergata.

Il mio intervento è invece sulle questioni della difesa europea. Come dovrebbe essere trattata secondo lei la questione del riarmo? Deve essere fatto e, eventualmente, in quali tempi e con quali risorse?

Vorrei inoltre chiederle un parere rispetto ai rapporti tra UE e UK, alla luce del fatto che dopo la Brexit il Regno Unito sembra aver accusato colpi anche dal punto di vista economico. Quali prospettive, a suo modo di vedere, possiamo aspettarci nei rapporti tra questi due attori? È immaginabile un riavvicinamento del Regno Unito all'Unione Europea, soprattutto sulla scia di questo nuovo governo Laburista?

Lidia CIRILLO

Sono una studentessa del quinto anno di Giurisprudenza presso l'Università Sapienza.

Per quanto riguarda le riforme necessarie per passare da un sistema sovranazionale, come quello attuale, a una federazione di Stati, si pone la questione delle competenze di UE e Stati Nazionali. Quali sarebbero le materie sulle quali attualmente l'Unione Europea non è competente e che sarebbe invece opportuno deferire all'Unione?

Pier Virgilio DASTOLI

La prima questione è quella relativa all'idea della pace mondiale di Kant, del suo testo Per la pace perpetua.

L'idea dell'unità dell'Europa non è un'idea nuova, nata a Ventotene; qualcuno, addirittura, la fa risalire a Dante, e poi abbiamo avuto Mazzini, Garibaldi, Victor Hugo che l'hanno proposta. E poi Napoleone, uno che ha pensato di unire l'Europa ma non certamente attraverso un metodo democratico. La differenza fondamentale fra il pensiero di Spinelli e quello di Kant o Proudhon è che il primo riteneva, come scrive in maniera un po' forte nel Manifesto e in testi successivi, che le idee di questi filosofi a proposito del progetto di integrazione europea fossero fumose, senz'altro dotate di un loro considerevole spessore filosofico e intellettuale ma incuranti della

necessità di mettere in moto un processo politico. A questa battaglia Spinelli, da uomo politico, ha deciso di consacrare tutta la sua vita. In questo, Spinelli è affiancato dagli altri padri fondatori dell'Unione europea, come Jean Monnet che, seppur con certe differenze, ha similmente pensato a un metodo che consentisse di realizzare in Europa un sistema di carattere federale. Tutti quanti loro basavano la loro azione su tre elementi che sono essenziali se nella vita politica bisogna vincere una battaglia politica (che, come diceva Spinelli, magari si può anche perdere, ma intanto bisogna farla per avere la possibilità di vincerla). Il primo elemento è il contenuto del progetto, ma per quanto bella possa essere l'idea di un progetto, se non la si accompagna ad idee chiare sul metodo per realizzarlo e sull'agenda, cioè sui tempi in cui realizzarlo, non si arriverà mai a nulla. Le battaglie politiche si vincono se si hanno le idee chiare su questi tre elementi: il progetto, il metodo e l'agenda.

Spinelli, a partire dalla rivoluzione del '41 e adattandoli in seguito rispetto all'evoluzione delle cose, aveva le idee chiare su questi tre elementi.

Questa era la differenza fra Kant e Spinelli ed anche altri. Naturalmente, Spinelli si è adattato all'evoluzione delle cose non già perché accettasse la realtà, ma perché sosteneva che per vincere le battaglie politiche bisogna conoscere la realtà per poterla cambiare. Questa è una delle frasi citate da Giorgia Meloni: nel 1941, in un'Europa che era occupata quasi tutta dalle armate naziste e fasciste, bisognava lanciare l'idea di un movimento rivoluzionario, non c'erano altre alternative. Avete visto in televisione le piazze piene di gente che applaudivano Mussolini o le piazze piene di gente che applaudivano Hitler e anche altri paesi nazisti e fascisti in Europa. Ci voleva un movimento rivoluzionario e anche, sosteneva Spinelli senza voler cancellare l'idea della democrazia, un movimento che avesse una caratteristica un po' giacobina per poter convincere delle popolazioni che inizialmente non erano disponibili a battersi per la loro idea. Poi, nel corso degli anni, la parola dei movimenti rivoluzionari è andata cambiando, di fronte al fatto che si sono create le istituzioni europee e si è creato un Parlamento.

Spinelli, nel 1958, ha lanciato l'idea del Congresso del Popolo Europeo: di fronte alla caduta della Comunità Europea di difesa e ai Trattati di Roma, che considerava totalmente inadeguati, aveva detto, ispirandosi a Gandhi, che bisognava chiedere ai cittadini di andare a votare nelle strade per un Congresso del Popolo Europeo. Dal '58 al '62 ci sono stati ben 600.000 cittadini europei che hanno votato per tale Congresso. Non era poco, se consideriamo che si trattava dell'era pretecnologica. Immaginate 600.000 persone che sono andate a votare per eleggere il loro Congresso del Popolo Europeo. Oggi sarebbe irrealistico pensare di fare lo stesso. Abbiamo un Parlamento che è eletto dai cittadini europei, quindi la battaglia da fare non è più quella di creare un movimento rivoluzionario, ma di convincere il Parlamento a assumere questo ruolo costituente. Spinelli non si è adattato, bensì ha cambiato non soltanto il linguaggio ma anche gli aspetti relativi al contenuto del progetto, al metodo, e all'agenda.

Siamo noi in grado di convincere oggi i Paesi europei a seguire la strada della federazione? Molti miei amici federalisti dicono che noi dobbiamo seguire la strada degli Stati Uniti d'America, ma si tratta di una realtà completamente diversa: gli Stati Uniti d'America avevano tredici colonie inglesi; per quello che ci riguarda, è dal 1648 che l'Europa è divisa in Stati Nazionali, con la pace di Vestfalia. Non è possibile perciò applicare all'Europa gli stessi metodi attraverso i quali si sono creati gli Stati Uniti d'America, fra l'altro con molti problemi perché il primo testo della Costituzione americana era un testo confederale, e ci sono voluti i Federalist Papers di Hamilton e Jefferson per convincere i cittadini del fatto che ci volesse un sistema federale. E poi c'è voluta una guerra civile, non soltanto sul tema della schiavitù. Il dollaro è nato cento anni dopo la creazione degli Stati Uniti d'America, noi l'euro l'abbiamo creata nel 2002, cioè molto prima di quanto il dollaro è stato creato negli Stati Uniti come moneta unica. Anche loro, quindi, hanno avuto un lungo percorso per arrivare alla situazione alla quale erano fino a qualche anno fa (vedremo che lo succederà nei prossimi mesi).

Però c'è una differenza fondamentale. Per questa ragione dico che non si tratta di creare dall'oggi al domani uno Stato centralizzato, idea a cui sono contrario, o di uno Stato federale. Bisogna rendersi conto che ci sono alcune cose che dobbiamo fare insieme e che sono essenziali per dare delle risposte a dei problemi concreti: il tema della politica estera, in cui rientra anche quello della difesa; il tema di un bilancio comune, di cui cominceremo a discutere a luglio e che entro il 2027, secondo i report di Mario Draghi ed Enrico Letta, dovrà essere definito, un bilancio ambizioso per garantire a livello europeo beni che non possano essere garantiti a livello nazionale; sopprimere, in alcuni casi, il potere di veto; il problema dei diritti fondamentali; il problema del primato del diritto europeo.

Queste sono le cose da fare, non creare dall'oggi al domani la federazione europea o gli Stati Uniti d'Europa. Sono convinto che, di fronte a quello che sta succedendo nel mondo, ci siano dei leader che cominciano a convincersi che non ci siano strade alternative rispetto a quelle che abbiamo menzionato. Probabilmente ci saranno anche altri Stati che si renderanno conto che quella è la strada da seguire.

Non sono convinto che, almeno in tempi rapidi, il Regno Unito tornerà a essere di nuovo della famiglia europea. Ci sarà una lunga fase che deve essere preparata e non è nemmeno immaginabile, dopo qualche anno, di chiedere ai cittadini inglesi di esprimersi con un altro referendum.

Ci sono però anche altri Paesi che ci stanno pensando. Il Governo islandese sta valutando di indire un referendum, entro il 2027, per entrare in UE. Vedremo inoltre quello che succederà in Groenlandia, che ha fatto l'errore madornale di uscire dall'UE e non di uscire dalla Danimarca, e quello che accadrà in Svizzera.

Sono convinto che se ne dovrà parlare quando bisognerà dare delle risposte concrete ad alcuni problemi urgenti. Tornando a questi, appunto, è indifferibile quello della difesa. Non si tratta di creare dall'oggi al domani un unico esercito. Fra l'altro,

negli Stati Uniti non c'è un unico esercito federale: oltre alla componente della dimensione militare che è gestita a livello federale, ci sono anche le guardie nazionali. Inoltre, è vero che il Presidente degli Stati Uniti ha il bottone per decidere se utilizzare lo strumento della deterrenza nucleare, ma lui dipende dal voto del Senato, e questo è il luogo, l'organo, l'autorità in cui sono rappresentati gli Stati, non i cittadini. Nel Senato i senatori sono eletti da ogni singolo Stato mentre i membri della Camera dei Rappresentanti sono eletti ciascuno dai cittadini degli Stati Uniti d'America nel loro insieme. Un po' quello che avviene in Germania tra il Bundesrat e il Bundestag, con la differenza che il Senato americano ha molti più poteri del Bundesrat perché può porre un veto sulle decisioni del Presidente in materia di politica estera. Quando abbiamo pensato al progetto di costituzione europea, avevamo in mente quel modello: una sorta di Senato in cui il ruolo dei governi è maggiore rispetto a quello dei deputati europei, perché la politica estera è maggiormente di responsabilità degli Stati che del Parlamento, con un controllo democratico.

Questo è il tema di cui si deve discutere ora. Ci sono due strade: una è quella che ha immaginato, secondo me sbagliando, Ursula von der Leyen (e l'errore va oltre il nome di RearmEU), ossia il rafforzamento degli arsenali militari nazionali. Non è in quel modo che si crea la difesa comune, perché il problema di oggi non è una carenza di spesa per la difesa (anzi, globalmente l'Unione Europea spende più di quanto spendono i russi e i cinesi), ma la mancanza di coesione nella spesa, che risulterebbe in spesa più efficace. Abbiamo bisogno di garantire l'interoperabilità delle nostre forze armate. Abbiamo 27 eserciti, 26 forze aeree e 23 forze navali che non dialogano fra di loro: la prima cosa da fare è creare un sistema che le metta in dialogo. Per esempio, i carri armati mandati in Ucraina (tedeschi, francesi, italiani e polacchi) non dialogano fra di loro, quindi quando si ritrovano in territorio ucraino non riescono a consultarsi.

Abbiamo bisogno, inoltre, di uno scudo spaziale europeo; non abbiamo dei sistemi europei antimissili o antidroni né dei sistemi europei che combattono le ingerenze esterne e la cybersicurezza. Su queste cose dobbiamo investire insieme. Oggi noi compriamo per l'80% strumenti militari dagli Stati Uniti d'America, quindi dipendiamo dall'ombrello americano. Allora, la prima cosa che dobbiamo fare è creare un'industria europea della difesa, ossia investire in industrie europee in comune. Questo consente di creare una difesa europea e non un insieme di difese nazionali.

Ma il rafforzamento dell'arsenale militare non basta. Nessuno parla della difesa civile. I nostri eserciti - lo so perfettamente perché mi sono occupato del terremoto de L'Aquila - hanno una funzione essenziale dal punto di vista della protezione civile. Siccome di disastri e di catastrofi naturali in Europa ne succedono tutti gli anni, le nostre forze armate devono essere in grado di aiutarci per affrontare le catastrofi naturali. Qualcuno ha parlato del servizio civile europeo? Nessuno. Noi abbiamo 27 servizi civili nazionali e abbiamo un servizio volontario europeo che è una piccola cosa. Dovremmo creare un servizio civile europeo.

Nessuno ha mai parlato del fatto che ogni Paese europeo vende armi all'estero senza nessun controllo. Se voi andate in Africa trovate armi italiane. Le guerre, come dice il Papa, ci sono perché ci sono le armi. Se ci sono delle guerre in Africa è perché noi europei vendiamo loro delle armi. Spinelli proponeva, già nel 1975, di stabilire delle regole europee per quanto riguarda il controllo della vendita delle armi a paesi terzi; non è mai stato ascoltato. Fra l'altro, il controllo della vendita delle armi serve anche per essere coerenti riguardo al rispetto dei trattati internazionali che sono stati sottoscritti, riguardano, per esempio, la riduzione o l'abolizione delle armi chimiche, delle armi batteriologiche, di alcuni sistemi di missili. Ci sono tutta una serie di trattati, che non vengono rispettati, e un sistema europeo di controllo della vendita delle armi che ci consentirebbe di controllare il modo in cui questi trattati sono rispettati.

Nel discorso sulla difesa ci si chiede esclusivamente se dobbiamo investire a livello nazionale o a livello europeo. Ma questi altri elementi sono essenziali da mettere sul tavolo, e anche quelli che criticano la difesa europea assumendo posizioni pacifiste dovrebbero considerare queste proposte.

Il problema è particolarmente urgente nella situazione attuale, nella quale Trump ha annunciato che probabilmente sottrarrà all'Europa l'ombrello della Nato. Dobbiamo organizzarci per creare un sistema di difesa non per fare la guerra ma, intanto, perché la difesa serve anche per fare deterrenza, cioè per evitare le guerre o impedirle.

Aggiungo un'altra cosa. Forse qualcuno nell'auditorio avrà partecipato ai Fridays for Future, i venerdì per il futuro. Oltre alla difesa, uno dei temi su cui l'UE sta prorogando le decisioni da prendere sconfessando quelle già prese è il tema della dimensione ambientale. L'idea della transizione ecologica, nata nel 2019, non è stata inventata da alcuni fanatici ideologici, ma è stata il frutto di scelte e di proposte fatte da scienziati stimati. Sono convinto che la transizione ecologica continui a essere una delle questioni fondamentali: il ripristino della natura, la biodiversità, un'agricoltura sana sono tutti aspetti di rilievo in questo senso.

Purtroppo alcuni passi indietro rischiano di essere fatti. Ad esempio, al Parlamento Europeo alcuni gruppi hanno tentato di annullare un programma che esiste dal 1992, Life. In tutti questi anni ha consentito di finanziare grandi progetti in materia di difesa dell'ambiente, di salute e di ripristino della natura. Una cosa di questo genere non deve essere cancellata.

Venendo alla domanda sulle competenze delle quali l'UE oggi dispone e non dispone, la prima competenza degli Stati nazionali è la politica industriale, tra qui la già menzionata industria della difesa. La politica industriale è una competenza quasi esclusiva degli Stati nazionali, creando delle disparità notevoli, perché ci sono Paesi che sono in grado di investire nelle loro industrie e Paesi che non possono farlo. Vi è poi la politica della salute. Al tempo del Covid, se l'UE non avesse avuto la responsabilità per rispondere all'emergenza con i vaccini o gli altri strumenti per combattere

la pandemia non avremmo risolto quel problema. La salute quindi deve diventare una competenza condivisa. Si tratta di attribuire all'Unione delle competenze esclusive aggiuntive rispetto a quelle che ha già: la politica commerciale, l'euro, il mercato interno, la biodiversità e l'unione doganale.

Anche in materia di sicurezza sul lavoro, ad oggi, la responsabilità è quasi esclusivamente nelle mani degli Stati nazionali, ma deve essere una competenza condivisa.

Altre competenze sono quella ambientale e quella dell'educazione.

Non si tratta di cancellare gli Stati nazionali, ma di sviluppare una solidarietà condivisa, ossia di attribuire all'Unione una parte di quelle competenze.

EUROPA, RELAZIONI INTERNAZIONALI E DIFESA COMUNE

6 MAGGIO 2025

Intervento di Raffaele Marchetti

Professore di Relazioni Internazionali, Luiss Guido Carlo

Raffaele Marchetti

Avevo pensato di provare a ricostruire come siamo arrivati alla situazione nella quale siamo, una situazione particolarmente complicata. Non voglio iniziare il mio intervento in modo troppo drammatico, però la situazione è certamente molto complicata e difficile, per l'Europa e per l'Italia.

La storia che vi vorrei raccontare oggi è una storia che è iniziata in modo diverso. Siamo nel 1989, verso la fine della Guerra Fredda, ma forse non posso tornare alla Guerra Fredda, perché mi sembra eccessivo. Eppure, i tempi che viviamo sono figli in qualche modo di quella fase storica.

Gli anni '90 sono stati anni di grande euforia. L'Occidente a guida americana aveva vinto la Guerra Fredda, il nemico e rivale irriducibile, l'Unione Sovietica, era stata sconfitta e smembrata. Sembrava che tutto fosse sistemato. C'era questo famoso politologo americano, Francis Fukuyama, che scrisse un libro, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, e in qualche modo sembrava che non ci fosse più niente da dire. C'era soltanto da gestire la politica internazionale, ma non c'erano sfide irriducibili, sfide veramente temibili e tutti si aspettavano che gli altri del mondo, *the rest*, non quelli occidentali, comprassero, accettassero, adottassero il pacchetto occidentale fatto da mercato, capitalismo e democrazia. Questo pacchetto sembrava essere una ricetta vincente, la ricetta irresistibile.

Anche quelli che diventeranno i due grandi rivali sistemici, Russia e Cina, - questa è la definizione che ne danno gli Stati Uniti nel loro documento *Strategia nazionale di sicurezza* - negli anni '90 sembravano volersi accodare all'Occidente. La Russia entra nel G8, poi diventato G7. Negli anni '90 i russi furono invitati a entrare nel Consiglio d'Europa, addirittura alcuni pensavano che la Russia potesse entrare nell'UE, forse un po' ingenuamente.

C'era, però, una volontà molto forte di creare un'architettura comune della sicurezza che andasse da Lisbona a Vladivostok, in Siberia, la parte più orientale della Russia, per creare un unico sistema di sicurezza che includesse tutti i Paesi europei. Anche la Cina, più o meno, venne invitata: entra nel WTO, l'Organizzazione Mondiale del Commercio, e piano piano sembra adottare e allinearsi agli standard, ai principi, alle procedure occidentali.

Questo sentimento trionfalistico si comincia a incrinare all'inizio del nuovo millennio. Il fatto più clamoroso è certamente quello dell'11 settembre 2001, l'attentato alle Torri Gemelle e al Pentagono. Attenzione perché sono due posti ugualmente importanti in termini simbolici: le Torri Gemelle sono il centro dell'economia americana, New York, Manhattan, ma il Pentagono è altrettanto importante perché è il centro politico della sicurezza e del Ministro della Difesa americano che ha sede a Washington. I due attentati sono contro i due centri del potere americano, il potere economico e il potere militare. Tutti e due vengono colpiti contemporaneamente. Una cosa clamorosa, una cosa assolutamente destabilizzante per gli Stati Uniti. L'ultima volta che gli Stati Uniti avevano ricevuto un tale attacco era stato a Pearl

Harbour, all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, motivo per il quale gli Stati Uniti poi entrarono in guerra. Da allora mai nessuno si sarebbe sognato di attaccare o invadere gli Stati Uniti. È vero che durante la Guerra Fredda c'era la competizione con l'Unione Sovietica, ma a partire dagli '90 quella fase sembrava ormai superata. Dopo l'11 settembre la situazione si complica: inizia pian piano a sgretolarsi quel senso di invincibilità. Dopo poco ci sarà la guerra in Afghanistan, tutto sommato fallimentare, durata vent'anni e con l'obiettivo di andare lì a cacciare i talebani e dopo vent'anni, e decine di migliaia di morti e di miliardi spesi, conclusasi - non so se vi ricordate questa famosa immagine - con l'aereo americano che fugge dall'aeroporto di Kabul; lasciando chi al potere? I talebani. Non esattamente quello che si voleva ottenere.

Una storia abbastanza simile è quella svoltasi in Iraq: anche lì più o meno vent'anni di intervento, con crisi, con centinaia di migliaia di morti, con effetti secondari collaterali come l'ISIS, la creazione dello stato islamico, insomma una situazione molto complicata. Anche da lì gli Stati Uniti poi escono e chi c'è al governo? Gli sciiti, che non sono esattamente i migliori alleati americani.

Come vedete, la situazione si complica molto. Il punto di svolta importante c'è nel 2008, quando gli Stati Uniti entrano in una crisi economica forte, con la bancarotta della Lehman Brothers e di altre importanti realtà finanziarie statunitensi. Una crisi che destabilizza non solo l'economia ma anche il sistema politico, perché fino al giorno prima queste grandi aziende, queste grandi banche, erano valutate nel miglior modo possibile dalle agenzie di rating, ma dopo crolla tutto e la credibilità del sistema di accountability viene meno.

Anche perché c'era il problema di quello che si chiama il revolving doors, cioè persone che stanno prima nell'amministrazione pubblica americana, che poi vanno a Wall Street e poi tornano all'amministrazione americana, e se tu hai i controllati e i controllori che sono le stesse persone a seconda del mese o dell'anno, il sistema non può possedere molta credibilità.

Quindi, gli Stati Uniti (e dopo poco anche l'Europa) entrano in crisi, e che succede invece in Russia e in Cina? La Cina nel 2008 celebra le Olimpiadi - se pensate che le Olimpiadi siano solo un evento sportivo vi sbagliate -, e la Russia interviene in Georgia occupando un terzo, più o meno, del territorio georgiano, l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud, per prevenire la possibilità che la Georgia entri nella NATO (ricordo che nel 2008 c'era stato un famoso vertice in cui si cominciava a discutere la possibilità che la Georgia e l'Ucraina potessero entrare nella Nato). La Russia interviene e previene questo ingresso, che è un po' lo schema che poi è stato seguito per l'Ucraina.

In sintesi, il 2008 è il punto di svolta, con gli Stati Uniti entrano in crisi e con esso, un po' più lentamente, tutto l'Occidente. È dal 2008, per esempio, che inizia a farsi strada una crescita forte dei partiti antisistema: populisti, nazionalisti, anti-establi-

shment, ecc. Nel 2014 si celebrano le elezioni europee che, per la prima volta, vedono la forte ascesa di quelli che vengono chiamati gli euroscettici, che fino ad allora non contavano molto.

Nei diversi Paesi, dell'Unione e fuori, si acuisce la spaccatura politica; negli Stati Uniti lo vediamo fino a oggi. Se pensiamo che il fenomeno Trump sia un fenomeno nuovo ci sbagliamo; ma anche quando arrivò nel primo mandato era già qualcosa che si cominciava a intuire, perché dal 2008 in poi c'è questa spaccatura negli Stati Uniti con Trump. Un Paese nel quale c'è l'invasione o l'occupazione del Congresso, è un Paese tutto sommato abbastanza spaccato.

Ma questa spaccatura la troviamo in tutti i Paesi occidentali, la troviamo in Inghilterra - ricordo tutto il dibattito per la Brexit, leave and remain -, la troviamo in Francia con il Front National e i partiti gollisti e poi socialisti, la troviamo in Germania adesso con AfD, Alternative for Deutschland, quasi messa fuori legge, eppure fino a qualche giorno prima praticamente il primo partito del Paese; la troviamo anche in Italia e in tanti altri Paesi.

Perché questo avviene? Perché il sistema si ingolfa? Perché il sistema economico non gira più così tanto bene, con le persone che cominciano a perdere il lavoro, ad essere scontente, traducendo tutto ciò nella volontà di un'alternativa politica? E qual è, poi, questa alternativa? In genere i partiti antisistema dicono che il sistema sta franando e che, se si vuole cambiare, bisogna votare loro. In Italia, per esempio, c'è la storia dei 5 Stelle, con il Governo giallo verde era il Governo emblema di questo processo. In un certo senso, anche quello che oggi è il primo partito, che allora era un partito veramente piccolo, Fratelli d'Italia, era un partito di alternativa. Adesso è diventato un partito di governo, è diventato il primo partito italiano, ma qualche anno fa non era certo questo il peso percentuale che aveva.

Volendo ricapitolare, possiamo dire che l'Occidente entra in una dura crisi economica e politica; una crisi di legittimità, ma anche una crisi anche di forza perché, per dirne una, un Paese diviso è certamente un Paese meno forte. Un'Europa senza Gran Bretagna, una UE senza Gran Bretagna, è certamente una UE più debole in termini di popolazione, in termini di economia, e, non dimentichiamolo, in termini militari.

Ciò che è interessante notare è che, come sempre nella politica internazionale, una volta che l'egemone di turno - così si chiama per chi studia le relazioni internazionali - va declinando, c'è qualcuno che va crescendo; e in questo caso è la Cina.

Noi oggi siamo un po' abituati a pensare alla Russia, per tutta la problematica dell'Ucraina, ma non è la Russia il problema. Il problema numero uno per l'Occidente, per gli Stati Uniti, è la Cina. Mentre gli Stati Uniti entrano in un declino lento, che alcuni sostengono inesorabile (ma su questo possiamo discutere), la Cina cresce.

All'interno di questo scenario è impossibile ignorare che prima o poi ci sarà il punto di sorpasso. La maggior parte degli analisti credono che questo sarà inizialmente economico, ma che poi potrebbe diventare rilevante per tutti gli altri aspetti che costituiscono la realtà sociale.

Infatti, molti pensano che quando diventi la prima economia del mondo, tutto cambia: cambia la moneta del mondo - che magari potrebbe non essere più il dollaro ma potrebbe diventare lo Yen -, cambia il sistema internazionale - magari senza più Nazioni Unite ma con un'organizzazione internazionale con sede a Pechino sull'armonia delle nazioni -, cambiano i riferimenti politici. Oggi noi abbiamo alcuni riferimenti politici proprio perché il mondo è a guida occidentale, ma se il mondo fosse a guida sinica, i riferimenti politici istituzionali potrebbero essere diversi. Magari tanti Paesi potrebbero dire che, tutto sommato, un sistema autoritario a partito unico è comunque più performante, funziona meglio, fa crescere di più l'economia, produce uno sviluppo migliore per la tecnologia e che, alla fine, potremmo pure fare a meno di certi diritti, che staremmo meglio, tecnologicamente avanzati, più ricchi, anche se con un partito solo.

Tante cose potrebbero cambiare. Questa è un po' la prospettiva e in questa prospettiva c'entra il rapporto tra gli Stati Uniti e l'Europa. L'Europa è sempre stato il partner junior degli Stati Uniti, è stata fortemente spinta nel suo processo di integrazione, con il doppio fine di essere il baluardo contro l'Unione Sovietica e il meccanismo di compressione della minaccia tedesca. Il famoso motto della NATO, formalizzato dal primo Segretario Generale, Lord Ismay, sintetizza: la NATO ha un triplice obiettivo: tenere gli americani dentro all'Europa, i tedeschi sotto - perché i tedeschi sono pericolosi -, e i russi fuori. Questo era l'obiettivo della NATO. Tutto sommato, con qualche piccola differenza, rimane ancora oggi abbastanza valido.

L'idea statunitense di sviluppare, integrare e mantenere politicamente e militarmente l'Unione Europea e la NATO è oggi visibilmente in crisi. Questo è dovuto al fatto che l'Occidente attraversa una fase di debolezza e gli Stati Uniti faticano a sostenere un sistema così ampio. Le politiche protezionistiche, come l'imposizione di dazi, ne sono un segnale: Washington accusa l'Europa di approfittare del sistema, contribuendo poco alla sicurezza comune e beneficiando troppo dell'integrazione economica. Da qui le richieste di maggiori contributi europei alla NATO e il generale ridimensionamento dell'impegno statunitense.

Tradizionalmente, il sistema internazionale funziona in presenza di un'egemonia, in cui la potenza leader accetta asimmetrie economiche e militari perché il mantenimento dell'ordine è nel suo interesse. In questo schema, si tollera anche un surplus commerciale dei partner o una scarsa partecipazione militare, purché il sistema nel suo complesso sia stabile. Tuttavia, quando questo entra in crisi, l'egemone tende a rinegoziare i termini: chiede una maggiore equità negli scambi e

mette in discussione l'utilità stessa di strutture come l'UE.

L'Europa si trova oggi in un punto di svolta. La presidenza Trump ha rappresentato, pur tra molte ambiguità, un'opportunità storica: per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'Europa può concepire un percorso verso una graduale autonomia strategica. Finora, il continente non è mai stato realmente indipendente dagli Stati Uniti, in particolare Paesi come l'Italia e la Germania, che ospitano ancora oggi numerose basi militari statunitensi. Tuttavia, il parziale disimpegno americano apre spazi nuovi per una riflessione più concreta su questo tema.

Il concetto di "autonomia strategica europea" implica la possibilità, per l'Europa, di sviluppare capacità politiche, economiche e militari tali da renderla meno dipendente da attori esterni. Resta, però, un obiettivo lontano: le divisioni interne, la debolezza politica e l'inadeguatezza militare restano ostacoli rilevanti. Il conflitto in Ucraina ha evidenziato l'impossibilità per l'UE di sostenere uno sforzo militare senza l'appoggio americano.

Nonostante ciò, è oggi possibile immaginare un cammino che conduca l'Europa verso una maggiore indipendenza. L'autonomia non deve essere intesa in senso antagonista rispetto agli Stati Uniti, ma come una condizione necessaria per affrontare le sfide future: militari, economiche, tecnologiche.

Il ritardo tecnologico europeo è significativo. Le principali aziende del settore digitale sono tutte statunitensi o cinesi. L'Europa rischia di diventare una colonia digitale. Secondo alcuni, lo è già in parte. La questione dell'autonomia strategica implica quindi molteplici dimensioni e impone una riflessione ampia su come costruire un percorso credibile e sostenibile, pur nella consapevolezza delle difficoltà.

I due più recenti rapporti UE – quello redatto da Mario Draghi e quello curato da Enrico Letta – affrontano questi temi, seppur con toni sfumati. In controluce, vi si riconosce la medesima preoccupazione per il futuro dell'Europa.

In questo quadro complesso, l'Italia si trova in una posizione di particolare affaticamento. Negli ultimi vent'anni, ha perso terreno su quasi tutti gli indicatori economici, soprattutto rispetto a Paesi come Francia e Germania. Il declino è evidente.

Un tema strategico per il Paese riguarda la diaspora italiana. Attualmente è in discussione in Parlamento la conversione di un decreto-legge che potrebbe rappresentare una svolta su questo fronte. Nel mondo, vi sono circa 90 milioni di persone di origine italiana, a fronte dei 60 milioni residenti in Italia. Di queste, molte conservano un legame affettivo, culturale o commerciale con il nostro Paese. Le principali comunità si trovano in Brasile (circa 35 milioni), negli Stati Uniti (20-25 milioni) e in Argentina (20-25 milioni), quest'ultima il Paese con la maggiore incidenza percentuale di popolazione di origine italiana.

L'Italia continua a concepirsi come una nazione legata esclusivamente al territorio dello Stivale, trascurando la sua dimensione diasporica. Se si adottasse una prospettiva diversa, si potrebbe valorizzare una comunità transnazionale che rappresenta un patrimonio economico, culturale e simbolico straordinario. In Francia, ad

esempio, circa il 7% della popolazione è di origine italiana; lo stesso vale per Paesi come Australia, Canada, Venezuela, Colombia, Belgio. San Paolo e Buenos Aires, per numero di residenti di origine italiana, superano città come Roma e Milano. Numerose figure di rilievo politico internazionale vantano origini italiane, dal presidente argentino al primo ministro australiano, fino a molti membri del Congresso degli Stati Uniti. Questo dato evidenzia la diffusione e l'influenza della diaspora. Tuttavia, la normativa in discussione potrebbe ridurre drasticamente il numero di persone con diritto alla cittadinanza italiana, modificando i criteri di accesso al passaporto. Una scelta che appare strategicamente miope, soprattutto per un Paese che dipende fortemente dall'export e che ha nei connazionali all'estero i principali consumatori e promotori del Made in Italy. Le ricadute economiche e simboliche di questa scelta potrebbero essere significative, in termini di disaffezione e riduzione del legame con il Paese d'origine. In alcuni casi, si è già parlato di boicottaggio dei prodotti italiani o di rinuncia al turismo in Italia.

La misura, nata in ambito ministeriale, è stata approvata senza un adeguato dibattito pubblico e rischia di ridurre in modo sostanziale la comunità politica italiana. Si tratta, in definitiva, di un tema strategico che andrebbe affrontato con maggiore attenzione e consapevolezza.

Infine, va sottolineato che l'Italia, in una fase storica di difficoltà economica e demografica, non può permettersi di sprecare risorse e opportunità. In un contesto in cui il Ministero degli Esteri promuove la "diplomazia della crescita" e quello dello Sviluppo Economico è stato ribattezzato "Ministero del Made in Italy", chiudere le porte alla diaspora risulta incoerente con gli obiettivi dichiarati.

Dibatitto

Giovanni Luca PALOMBELLA

Buonasera Professore, mi chiamo Giovanni Luca Palombella e provengo da Molfetta. Ho verificato che il Primo Ministro australiano è in realtà originario di Barletta, a circa dieci chilometri di distanza; ad ogni modo, è un nostro conterraneo.

La ringrazio per la sua relazione. Tra i diversi temi trattati, ha sottolineato come la vera potenza egemone emergente, più ancora della Russia, sia la Cina. In quest'ottica, sarebbe interessante capire quali segnali, già venti o trent'anni fa, avrebbero potuto far intuire l'ascesa della Cina a potenza dominante.

La mia domanda è dunque la seguente: quali sono, oggi, gli elementi da osservare nello scenario internazionale per individuare la prossima potenziale potenza egemone dopo la Cina?

Raffaele MARCHETTI

In merito alla domanda, molto intelligente, risponderai con due considerazioni: la prima analizza il come la Cina si sia sviluppata. Una parte dello sviluppo cinese ha a che fare con gli Stati Uniti. Sono gli USA che hanno permesso, non solo, incoraggiato lo sviluppo economico cinese. Perché l'hanno fatto? Per motivi strategici e per motivi di business. Strategicamente esisteva l'idea di dividere il campo comunista, il Sino-Soviet split: la separazione tra l'Unione Sovietica e la Cina era un obiettivo fondamentale della politica estera americana durante la Guerra Fredda. Quello era il blocco nemico e, in quanto tale, tenti di dividerlo. Come? Se sono comunisti, proviamo a capitalizzare, cioè a rendere più capitalistici, quindi affini, quegli Stati che non lo sono. Nixon, la diplomazia del ping pong etc. Si puntava anche sull'idea che, trasformando in senso capitalistico il mercato, la Cina avrebbe sviluppato una classe media e magari si sarebbe potuta trasformare, conseguentemente, in senso democratico.

L'altro elemento per cui è stato promosso il progresso in Cina era perché conveniva in termini economici: c'è stato trasferimento di know-how, trasferimento di capitale e liberalizzazione del commercio. Quanti di voi hanno l'iPhone? Quell'iPhone da chi è prodotto? Dalle aziende americane, certo. Dove? Principalmente in Cina, dati i costi minori. Ma per produrre in Cina come puoi fare? Devi trasferire capitale e devi portare conoscenza. Convieni? Sì, per due ragioni, il ragionamento precedente di politica estera e perché conviene all'azienda manifatturiera. Quali conseguenze però a questo trasferimento massivo di produzione e know-how? In realtà le si ipotizza,

pur ignorandole, perché prevale la visione aziendalistica.

C'è stata quindi una fortissima influenza delle multinazionali americane, occidentali complessivamente, per delocalizzare, provocando tra il resto disoccupazione nel proprio Paese. La Cina, poi, risultava essere adatta per il costo basso e per il sistema politico: un Paese dove, per esempio, gli scioperi non esistono. La sommatoria di tutte le aziende che agiscono in questo senso porta crescita e conoscenza al Paese destinatario. Tale Paese poi, se ben governato, come in Cina ove il Partito Comunista Cinese è stato un ottimo amministratore economico del Paese, il Paese cresce a dismisura. Il PCC ha messo il Paese in una traiettoria di crescita che porterà la Cina, secondo Banca Mondiale, a diventare la prima economia del Mondo. Trent'anni fa era un Paese poverissimo in termini assoluti. In queste tre decadi sono diventati la prima economia mondiale così come la prima potenza tecnologica e spaziale, in sfida con gli Stati Uniti stessi. Si può dire quindi che questi ultimi abbiano fatto un clamoroso errore strategico, benché nella politica estera se ne facciano diversi. Si pensi agli USA che avevano armato e addestrato Bin Laden o ai britannici che sostennero Mussolini negli anni Venti come soluzione anticomunista e antitedesca. La storia si compone di errori strategici e aver promosso la Cina, per gli USA, è senz'altro uno di questi. La seconda domanda è ancor più complessa: come facciamo oggi a vedere chi sarà il leader tra venti, trent'anni? È molto complicato da definire: si parla oggi, talvolta in maniera ideologicamente influenzata, del fatto che la Cina potrebbe essere un Paese più performante.

Il tema non è qual è il sistema politico più giusto, ma qual è il sistema politico più performante. E, negli occhi di molti Paesi, ahimè, oggi il sistema performante è quello cinese, non quello europeo-americano. Molti Paesi africani, oggi proiettati allo sviluppo, ritengono di adottare subito il modello cinese, perché più performante e permette di crescere, arricchirsi e svilupparsi tecnologicamente. Bisogna rinunciare a un po' di diritti civili e politici, ma sembra ciononostante conveniente.

In chiave futura, però, molti guardano all'India, già più popolosa della Cina. L'India è più aperta al mondo, parla inglese, è democratica e ha la capacità di sviluppare maggiore soft power. Nella politica internazionale contano senza dubbio le forze economico- militari ma allo stesso modo conta la capacità di persuasione.

Hollywood, per esempio, è uno degli strumenti più efficaci della politica estera americana. Se tutto il mondo guarda film in cui gli americani sono sempre nel giusto, i più forti, i vincenti e quelli che hanno sempre la ragione dalla loro, alla fine il mondo plasmerà il suo immaginario in questo senso.

La Cina questo soft power non lo detiene al momento. L'India potrebbe.

Christiano NELLA

Buonasera professore, sono Christiano Nella, studente di Filosofia all'Università di Roma "La Sapienza".

Vorrei tornare sulla questione di questo spiraglio, questa possibilità che si è

aperta per l'Europa di acquisire, forse, autonomia strategica sugli americani e sugli altri attori in campo.

Lei si è detto piuttosto scettico, comprensibilmente, sulla possibilità di cogliere questa occasione. Quello che vorrei chiederle è: quali sono le cose che concretamente potremmo sperare di fare e che, di conseguenza, dovremmo fare per non farci sfuggire questa opportunità?

Raffaele MARCHETTI

Prima di tutto bisogna crederci, detta in modo semplice: avere chiarezza strategica sul cammino da fare. Un tema, per toccarne uno molto controverso e discusso, sono gli armamenti. "Rearm Europe": alcuni partiti italiani sono a favore, altri contrari. Posto che è un programma che, a mio avviso, ha limiti ed errori, è però chiara una cosa: se l'Europa non sarà in grado di difendere sé stessa non potrà mai essere autonoma. L'efficacia del piano però, così diviso per Paesi, è dubbia. Non perché io sia militarista, ma studiando la politica internazionale mi è chiaro come non essendo in grado di difenderti o di avere mutua deterrenza, puoi essere minacciato costantemente. Senza l'elemento difesa è escluso che l'Europa possa incamminarsi su di un percorso verso l'autonomia.

Segue il tema tecnologico, altrettanto importante, poi un tema economico e un tema demografico. L'Europa, come l'Italia, è destinata a restringersi in termini numerici. Per la fine del secolo ci saranno circa 11 miliardi di persone nel mondo, un po' meno di 10 miliardi risiederanno tra Africa e Asia; per Nord America, Sud America, Europa, Oceania rimangono briciole.

Vi propongo un documento interessante dell'UE in merito alle strategic foresight, previsioni strategiche di vulnerabilità dell'UE. Una delle vulnerabilità dell'Ue individuate nel documento è, appunto, la demografia. Un attore che va restringendosi, soprattutto non solo in termini numerici complessivi, perde di competitività. Poca gioventù equivale ad una decrescente forza lavoro, la quale è deputata a sorreggere l'economia di un Paese. Parlando in estremo ed eventuale poi, la guerra non la combattono i vecchi, ma i giovani, tema dell'Ucraina questo.

I temi sono diversi e, quelli di cui si discute oggi, sono concreti. Il punto è come agire. Sicuramente difesa, tecnologia, economia e demografia sono quattro elementi di importanza straordinaria e, devo dire, non esattamente affrontati nel modo giusto.

Francesco MINOLA

Buonasera, sono Francesco e studio Ingegneria alla Sapienza.

Volevo fare un'altra domanda, ma sono rimasto sinceramente sorpreso dall'ultimo punto che ha trattato, quello sugli italiani all'estero. Per essere il più riassuntivo possibile, lancio una provocazione. A me sembra irrilevante che le persone di origine italiana all'estero comprino, per dire, cibo italiano oppure facciano turismo in Italia e non capisco come dare la cittadinanza a persone

di origine italiana all'estero possa attrarre l'avvocato d'affari di Buenos Aires, il cardiocirurgo di San Paolo, a trasferirsi in Italia e a contribuire economicamente all'Italia. Quindi le chiederei di dettagliare ulteriormente la sua posizione su questo punto.

Raffaele MARCHETTI

Diciamo così: ci sono Paesi che sanno utilizzare la propria diaspora in modo molto più attivo. Irlanda, Cina, Turchia, Armenia, per non parlare di Israele. Si pensi a come Israele sa sfruttare la propria diaspora.

Ingaggiare la diaspora non significa riportarli qui, benché si assista ad un'ondata di ritorno: persone che dopo la seconda o la terza generazione sono tornate. Non è quello l'obiettivo, pochi tornano.

L'obiettivo è, piuttosto, sviluppare un rapporto win-win in tutte le dimensioni, soprattutto quella economica. Noi un po' di business con gli Stati Uniti, il Brasile o l'Argentina lo facciamo, ma ne potremmo fare molto di più.

Si dovrebbe sviluppare cooperazione politica. A me ha fatto molto innervosire la candidatura di Roma per ospitare l'Expo 2030 e tutti si sono indignati dicendo:

"l'Argentina non ci ha votato anche se sono mezzi italiani". Ma se per anni si sono lasciate le relazioni diplomatiche in disparte, non ci si può aspettare diversamente.

L'esempio contrario è la special relationship tra Inghilterra e Stati Uniti, derivante da un rapporto storico per cui gli Stati Uniti sono WASP, White Anglo-Saxon Protestant, direttamente connessi ai britannici dalla Mayflower.

È un rapporto che può avere valenza di intelligence o culturale: si allargano le comunità fonte di informazione e i confini del tuo patrimonio culturale. Si ampliano di fatto i confini di ciò che può considerarsi italiano.

In termini economici, questo rappresenta un dato: comunità che consumano molto Made in Italy e se ne fanno promotori. Lo fanno in modo efficiente? No, perché l'Italia non ha mai saputo sfruttarne la potenzialità. Insomma, una parte delle relazioni commerciali italiane potrebbero passare attraverso le camere di commercio italo-brasiliana o italo-argentina. È compito del Ministero dello Sviluppo Economico individuare quegli attori economici privati nel panorama internazionale che rappresentino un'opportunità di inshoring. L'importante è definire una politica di ingaggio che offra opportunità e non si è stati mai in grado di farlo.

Mattia DELLA NEGRA

Buonasera Professore, sono Mattia, uno studente di Informatica alla Sapienza. Volevo accodarmi alla domanda del mio collega.

Nella visione che ha presentato, la cittadinanza assume carattere quasi transazionale più che di reciprocità. Chi ottiene la cittadinanza compra merci italiane oppure aiuta lo sviluppo del Paese. Tuttavia, come reciprocità di doveri, sembra essere assente da quel lato il coinvolgimento nella politica nazionale

o nell'informazione. In base a cosa dovrebbero avere diritto alla cittadinanza? Dico ciò perché la cittadinanza non è qualcosa che, in generale, viene regalato.

Raffaele MARCHETTI

Il criterio che è alla base del principio della cittadinanza italiana è il sangue. Non c'è nulla di transazionale. Se possiedi sangue italiano, sei italiano: ius sanguinis.

Esistono due criteri per la cittadinanza: ius soli e ius sanguinis. Il primo assegna la cittadinanza a seconda del posto in cui nasci. Esiste, per esempio, l'immagine dei latinos che attraversano il confine americano incinta affinché il figlio nasca in territorio americano. L'Italia e altri Paesi adottano un criterio diverso, il sangue. È per questo che talune comunità conservano un diritto alla cittadinanza italiana o almeno lo conservavano fino al decreto di tre settimane fa (dl n.36/2025; nd.r.).

Il decreto trasforma, con confusione normativa, il principio di cittadinanza italiana. Non vale più l'ereditarietà del sangue e viene completamente ristretto il ventaglio di possibilità, aggiungendo anche dei vincoli territoriali, andando verso lo ius soli. È, in effetti, contraddittorio, viste le politiche annunciate da un governo di destra che risulta da sempre stringente nei riguardi della concessione della cittadinanza ai figli di immigrati sul suolo italiano. Si terrà un referendum sulla cittadinanza a giugno che parla, in parte, di questo. La discussione, attraverso questo decreto, rischia però di essere banalizzata: leggendo pare che, date le troppe domande, si voglia cambiare il sistema perché non lo si regge così come è pensato. In realtà la discussione dovrebbe riguardare la nazione e il senso di appartenenza allo Stato. Una mera questione amministrativa si risolve con le assunzioni!

Tornando al criterio, quindi, si tratta di ius sanguinis, per la verità piuttosto largo.

Altri Paesi che adottano lo ius sanguinis, allargano il diritto fino a due o tre generazioni di avi. L'Italia aveva mantenuto la maglia molto larga per poi, in modo arbitrario, bizzarro, improvviso cambiare, incoerentemente con il sistema giuridico italiano. In sostanza a queste persone, che per nascita e per le leggi in vigore erano italiane, è stato riservato un decreto retroattivo (la legiferazione retroattiva è vietata nel nostro ordinamento, n.d.r.) che ripercorre i propri passi. Per questo è sopraggiunta una discussione di incostituzionalità che porterà probabilmente il teso alla Corte Costituzionale. Concludendo, di transazioni vere e proprie non ve ne sono. L'aspetto "transazionale" ho ritenuto di sottolinearlo per far emergere non solo la questione giuridica, ma anche la questione di politica estera che ne deriva. Dal mio punto di vista analitico, stiamo rinunciando a un'opportunità e a potenziali benefici da una posizione in cui noi non possiamo permetterci di sprecare proprio niente.

SECONDA PARTE

“L’Europa che vogliamo”

Giovani, istituzioni e futuro dell’Unione

Paper a cura del Gruppo di Lavoro di
Allievi del Collegio “Lamaro Pozzani”
Coordinamento a cura del Prof. **Gianni Bonvicini**

Premessa

Il ciclo di incontri “L’Europa che vogliamo”, promosso nel corso della primavera 2025 presso il Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro “Lamaro Pozzani”, si è inserito nel più ampio percorso di confronto e approfondimento avviato dalla Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro in vista del Convegno Nazionale tenutosi a Venezia il 7 giugno 2025 e dedicato al tema della competitività e della governance dell’Unione Europea.

Concepito come laboratorio aperto al dialogo tra studenti, esperti, economisti, imprenditori e studiosi di politica europea, il ciclo di incontri ha rappresentato per gli allievi del Collegio un’occasione di formazione interdisciplinare, nonché un momento qualificato di avvicinamento critico ai temi dell’integrazione europea, del ruolo dell’Unione nello scacchiere internazionale e della sua futura architettura istituzionale.

Il presente paper è il frutto del lavoro condotto da un gruppo di allievi del Collegio, coordinati dal Prof. Gianni Bonvicini, a valle degli incontri tenuti in Collegio e del Convegno Nazionale dei Cavalieri del Lavoro “L’Europa che vogliamo”, tenuto a Venezia il 7 giugno 2025.

Il ciclo “L’Europa che vogliamo” ha visto la partecipazione dei seguenti relatori:

- L’Europa come attore internazionale tra conflitti e mutamenti di scenario 3 aprile 2025 Enrico Zobebe, Cavaliere del Lavoro e Presidente del Gruppo Triveneto dei Cavalieri del Lavoro Gianni Bonvicini, Consigliere scientifico dell’Istituto Affari Internazionali - IAI
- Ferdinando Nelli Feroci, già Presidente dello IAI
- L’eredità di Altiero Spinelli nel processo di integrazione europea 14 aprile 2025 Pier Virgilio Dastoli, Presidente del Movimento Europeo Italia
- Europa, relazioni internazionali e difesa comune 6 maggio 2025 Raffaele Marchetti, Professore di Relazioni Internazionali, Luiss Guido Carli

Gruppo di lavoro degli Allievi del Collegio Universitario dei Cavalieri del Lavoro “Lamaro Pozzani”

- Alessandro Giovanni Alberti
- Mattia Bolognone
- Margherita Cesario
- Christiano Nella
- Francesco Minola
- Giovanni Luca Palombella
- Vittoria Maria Celeste Resta
- Leonardo Valent

1 La condivisione della sovranità e il concetto di cittadinanza tra centralità e prossimità

La storia dell'integrazione europea è la storia delle cessioni, complete o parziali, di sovranità da parte degli Stati membri, che hanno volontariamente trasferito competenze a istituzioni sovranazionali in settori come politica monetaria, commercio, concorrenza e diritti fondamentali. Parallelamente, si è affiancato all'affermato concetto di identità nazionale quello di cittadinanza europea, fondato su diritti civili, politici e sociali estesi: libertà di circolazione, diritto di voto alle elezioni europee e locali in qualsiasi Stato membro, tutela dei diritti da parte della Corte di Giustizia. Tuttavia, vediamo crescere la percezione di un'Europa distante e tecnocratica. Il bilanciamento tra decisioni centralizzate a Bruxelles e il mantenimento di un forte legame con le realtà locali diventa essenziale per legittimare l'UE e rafforzare un senso di appartenenza. Si aprono, dunque, molti interrogativi attorno a temi come la legittimità democratica dell'UE, il principio di sussidiarietà, e la partecipazione civica.

1.1. L'Europa dei valori

Benché quella dei confini geografici dell'Europa sia una questione spinosa che spesso ritorna attuale, i confini valoriali dell'UE sono stabiliti all'interno del Trattato di Lisbona, che determina le forme e le modalità di operazione delle istituzioni europee per come le conosciamo oggi. In particolare, è l'articolo 2 del Trattato di Lisbona a formulare i valori fondanti dell'Unione, riconoscendoli nel «rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze». Se, perlomeno in termini ideali, l'articolo 2 descrive che cosa significhi "essere europei", l'articolo 7 prevede la possibilità di sospendere alcuni diritti dello Stato membro, come il diritto di voto in sede di Consiglio, qualora vi sia una violazione grave e persistente dei valori fondamentali (questo meccanismo è stato invocato, ad esempio, contro Polonia e Ungheria per il mancato rispetto

dell'indipendenza giudiziaria e dello Stato di diritto, evidenziando la tensione tra sovranità nazionale e adesione ai valori comuni). Dunque, è ragionevole partire da qui per una definizione del sentire europeo, tanto per gli Stati quanto, pur meno direttamente, per le persone; infatti, è in quel perimetro ideologico (anche prima della sua formalizzazione) che è stato possibile, grazie all'accrescimento dei poteri delle istituzioni comunitarie, aprire ai cittadini un nuovo significato di cittadinanza, imperniato sulla libertà di circolazione, la partecipazione al voto e la tutela dei diritti da parte di una Corte di Giustizia dell'UE, ma articolato in una serie di vantaggi pratici ben noti, molti dei quali saranno approfonditi nelle altre sezioni di questo Documento.

Come si diceva, l'UE giunge alla sua forma attuale attraverso un processo "additivo": di trattato in trattato, alle istituzioni esistenti se ne aggiungono o sostituiscono di nuove, oppure si accrescono i loro poteri. All'Articolo 2 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea si dichiarano quali materie siano di competenza esclusiva degli organi decisionali comunitari e su quali, invece, la competenza europea sia concorrente con quella degli Stati membri; su ogni altra questione, la competenza rimane degli Stati. Tra le competenze esclusive più importanti vi sono senz'altro l'unione doganale, finalizzata alla libera circolazione delle merci, la politica monetaria comune e la politica commerciale comune (attualmente in forte esercizio per la tesa situazione globale in materia di dazi).

1.2. Le prime idee di Europa unita

All'altro estremo cronologico, troviamo i precedenti ideologici dell'Europa unita. Ha ormai più di un secolo l'idea di Paneuropa, formulata dal conte Kalergi in un contesto di uscita da un conflitto mondiale, analogamente a quello che avrebbe portato alla nascita della CECA, la prima delle comunità europee. Kalergi aveva in mente un programma per raggiungere l'obiettivo dell'unità politico-economica dell'Europa in vari punti simile a quello che sarà poi suggerito nel Manifesto di Ventotene (sebbene l'impostazione sia radicalmente diversa) o effettivamente realizzato nel percorso di nascita e sviluppo dell'Unione (esercito comune, moneta unica, unione doganale). Persino Jünger, per quanto discusso nei suoi orientamenti, sostenne durante la Seconda guerra che la ritrovata pace avrebbe dovuto poggiare sul matrimonio dei popoli d'Europa secondo i principi di unità e varietà, ossia la cooperazione nei settori produttivi, commerciali economici e di difesa ma nel rispetto delle diversità linguistiche, storiche e culturali. Dato il ripetersi delle contingenze storiche che hanno favorito la nascita di simili idee, è naturale aggiungere questo, in maniera quasi implicita, tra i compiti definitivi dell'Unione: garantire la pace mediante la stabilità e la prosperità.

1.3. Stato e nazione

Tuttavia, l'elemento che forse è il principale nella definizione di un sentimento europeo, almeno a livello dei cittadini, non è ancora stato menzionato. Per capirlo, occorre fare una più ampia considerazione sullo "Stato-nazione". Infatti, sebbene oggi il concetto di sovranità, la cui detenzione definisce lo Stato (che esiste in quanto capace di autodeterminarsi), si confonda con quello di nazione, non è che dal XIX secolo che si può parlare di Stato nazionale. L'idea di nazione, come giustamente ricorda Hobsbawm in *Nazioni e Nazionalismi dal 1780*, è vaga tanto in generale quanto in ogni situazione particolare, e in effetti prima delle nazioni sono nati i nazionalismi, ideologie politiche che surrettiziamente hanno spinto lo Stato a identificarsi in una poco chiara "identità nazionale", producendo il più delle volte Stati autoritari dai quali ci si liberava proprio con la nascita delle prime forme di comunità europea dopo la Seconda guerra. In effetti, sono sempre più stentoree le voci federaliste (tra cui quella del Movimento Federalista Europeo, fondato dallo stesso Spinelli), le cui istanze si fondano sull'abbattimento dello Stato nazionale nel solco dell'insegnamento di chi subì sulla propria pelle le storture di quella forma deteriorata di Stato, e che mentre era al confino metteva su carta il sogno di un'Europa unita. Insomma, si avverte forte il bisogno di un «secondo miracolo», quello invocato dal presidente Sella nel discorso conclusivo del Convegno: gli Stati Uniti d'Europa

1.4. Prossimità e partecipazione

Oggi sono molte le esperienze di vita e le forme di quotidianità che forgiavano quel "sentimento europeo": i programmi Erasmus (cfr. capitolo 2), i viaggi InterRail, lo spazio Schengen, la moneta unica. Ma, in quanto a partecipazione, vi sono differenze innegabili tra regioni diverse del nostro continente: se girando per le strade di Bruxelles si vedono sventolare più bandiere blu a stelle gialle che bandiere belghe, altrove attecchisce ancora lo spauracchio di minacciosi burocrati. La cittadinanza, dunque, avverte una distanza che, come uno specchio convesso, trasforma l'Europa che dà futuro (si ricordino anche soltanto i fondi di NextGenEU) in intransigente strozzino, e che trova riscontro anche nell'affluenza sempre più bassa alle urne (in Italia, alle ultime elezioni europee il dato è sceso per la prima volta sotto il 50%). In generale, come conferma l'ultimo Eurobarometro, gli Italiani tendono ad essere più critici nei confronti dell'Unione e delle sue istituzioni rispetto alla media europea.

Questa distanza percepita è anche alimentata da un'architettura istituzionale in cui il Parlamento europeo, pur eletto direttamente, non detiene il pieno potere legislativo, e la Commissione, vero motore normativo, non è eletta dal popolo ma desi-

gnata dai governi (cfr. Sezione 5.1). Rafforzare il ruolo del cittadino richiede dunque una riforma della governance che dia maggiore trasparenza e potere all'elettorato. Suggerimenti geografici a parte, quindi, se non si può riavvicinare la popolazione "distante" deve essere la struttura istituzionale a rinvigorire quel rapporto dando centralità al cittadino, ossia attribuendo il giusto peso al suo voto.

1.5. La deriva antidemocratica e l'Europa come simbolo di pace

Insomma, pare che dove vi è un più vivo sentimento europeo sia dove si trova una democrazia più in salute. Lo scenario politico globale, sopraffatto nell'ultimo ventennio da una deriva populista, può forse trarre beneficio dal rafforzamento di un ente politico sano, che ponga la democrazia come valore per sé sostanziale, e non lo faccia solo formalmente.

L'Unione Europea è, oggi più che mai, baluardo democratico, ed è per questo attaccata da ogni fronte: chi la vuole disgregare è, prima che dell'Europa, nemico della libertà. L'UE è stata la destinazione dei Paesi che uscivano dal blocco sovietico e sono diventati membri nel quinto Allargamento, tra il 2004 e il 2007. Oggi, tra i Paesi candidati e in uno stadio avanzato dell'acquis comunitario ci sono Serbia, Montenegro e Albania (i primi due facevano parte della Jugoslavia). Si ricordi inoltre il Partenariato orientale, la politica di vicinato che coinvolge, tra gli altri Paesi, l'Ucraina. L'Unione Europea è stata concepita ed è nata come vessillo di pace: è giusto che i suoi cittadini le chiedano di esserlo ancora, e di farlo da vera unione di popoli.

2 L'Erasmus e l'identità europea: un'occasione da rilanciare nel nuovo contesto globale

Nel corso degli ultimi decenni, il progetto Erasmus ha assunto un ruolo sempre più centrale nella costruzione di un'Europa condivisa. Nato nel 1987 con l'obiettivo di facilitare la mobilità studentesca all'interno dell'Unione Europea, ha finito col diventare qualcosa di ben più significativo di un semplice programma di scambio. L'Erasmus, oggi, è per molti sinonimo di esperienza, incontro, crescita personale. Ma soprattutto, è divenuto, per una generazione intera, il primo concreto contatto con l'idea di Europa come spazio vissuto e non soltanto come costruzione istituzionale.

Non è un caso che si parli di "Generazione Erasmus" per definire coloro che, studiando e vivendo all'estero, hanno sviluppato una consapevolezza europea difficilmente raggiungibile attraverso la sola cittadinanza formale. In questo senso, l'Erasmus ha funzionato come un moltiplicatore di esperienze transnazionali, favorendo l'idea che l'identità europea non sia un concetto astratto, bensì una pratica quotidiana fatta di caffè in lingue diverse e di esami sostenuti in sistemi educativi differenti, ma uniti da un orizzonte comune.

Eppure, alla luce di questi indubbi successi, è doveroso chiedersi se tutto questo basti. Se l'esperienza Erasmus, nella sua forma attuale, sia davvero sufficiente a costituire la base per una reale e profonda integrazione educativa europea. O se, invece, non sia giunto il momento di pensare a un'evoluzione del programma, un sistema più ambizioso, più inclusivo, più sistemico. In altre parole, se l'Erasmus possa e debba rappresentare il primo mattone per la costruzione di una vera e propria "Scuola europea".

2.1. L'Erasmus: un successo, ma non per tutti

I dati parlano chiaro: milioni di studenti hanno partecipato al programma Erasmus dal suo avvio, e la maggior parte di loro ne ha tratto un'esperienza trasformativa. Tuttavia, accanto a questo entusiasmo diffuso, non mancano criticità strutturali che meritano attenzione. La partecipazione al programma resta diseguale: le barriere economiche, linguistiche e geografiche, benché parzialmente mitigate dai

fondi europei, continuano a escludere ampie fasce di popolazione studentesca. Non è raro che vi partecipino soprattutto studenti provenienti da contesti familiari già istruiti, urbani, e mediamente benestanti. Coloro che più avrebbero bisogno di un'occasione di apertura culturale, come studenti di aree periferiche, appartenenti a minoranze, con disabilità o provenienti da contesti socio-economici svantaggiati, spesso restano ai margini.

Inoltre, la struttura stessa del programma rischia di alimentare una visione riduttiva della mobilità europea. Un orizzonte limitato, nella maggior parte dei casi, a un semestre o a un anno all'estero, senza un vero riconoscimento sistemico tra i diversi ordinamenti accademici.

Se è vero che i crediti formativi sono, in teoria, convertibili, non mancano ostacoli pratici, differenze di calendario accademico e incertezze nei sistemi di valutazione che scoraggiano non pochi studenti.

A tutto ciò si aggiunge un altro aspetto, più sottile ma altrettanto cruciale: l'identità europea promossa dal programma rischia di rimanere patrimonio di una minoranza culturalmente predisposta. La partecipazione all'Erasmus spesso presuppone già una certa apertura verso l'Europa, un atteggiamento cosmopolita che non necessariamente riflette il sentire di chi ha raramente potuto o voluto varcare i confini nazionali. In questo senso, il programma funziona più come amplificatore che come moltiplicatore di identità europea. Ma se l'obiettivo è una costruzione inclusiva dell'identità comune, forse è necessario pensare a strumenti più ampi, accessibili e strutturati.

2.2 Verso una Scuola europea?

L'ipotesi di una "Scuola europea" intesa non come istituzione unica, ma come spazio educativo integrato, armonizzato e condiviso a livello europeo, non è affatto peregrina. Anzi, rappresenta uno degli sviluppi potenzialmente più fecondi del progetto Erasmus. Per realizzarla, tuttavia, occorre un cambio di paradigma: dal modello dello scambio episodico a quello della cooperazione sistematica tra le istituzioni educative degli Stati membri.

Una vera "Scuola europea" dovrebbe garantire, innanzitutto, il mutuo riconoscimento dei titoli di studio, dei programmi di insegnamento e delle competenze acquisite nei diversi paesi dell'Unione. Dovrebbe inoltre promuovere maggiormente l'apprendimento delle lingue europee fin dai primi anni scolastici, incoraggiare la creazione di percorsi educativi congiunti tra atenei di diversi paesi, e incentivare, anche a livello pre-universitario, la mobilità di studenti, docenti e personale scolastico.

Non si tratta di omologare, ma di armonizzare. Di costruire una pluralità di percorsi formativi che, pur nel rispetto delle specificità nazionali, condividano alcuni pilastri comuni: la valorizzazione dell'essere europei, la difesa della libertà accademica,

l'inclusività, la sostenibilità e la centralità dell'esperienza interculturale. Perché tutto questo diventi realtà, serve una visione politica chiara e determinata. Occorre investire in infrastrutture, in programmi educativi europei, in borse di studio accessibili, e soprattutto in una narrazione comune che valorizzi l'istruzione non come un settore marginale, ma come il cuore del progetto europeo.

2.3. Il contesto internazionale: la crisi del modello statunitense

Questo processo diventa ancora più urgente se si osserva ciò che sta avvenendo oltreoceano. Negli Stati Uniti, la seconda amministrazione Trump ha intrapreso una serie di misure che rischiano di compromettere irreparabilmente il ruolo guida del paese nel mondo accademico globale. I tagli massicci all'istruzione, le restrizioni sui visti per studenti e docenti internazionali e le pressioni sui campus universitari stanno creando un clima di diffidenza.

Prestigiose istituzioni come Harvard, Yale o Berkeley, tradizionalmente considerate faro di eccellenza accademica e di libertà di pensiero, si trovano oggi sotto attacco. L'atmosfera culturale che ha reso le università statunitensi meta ambita da studenti e ricercatori di tutto il mondo si va lentamente incrinando.

Tutto ciò, se da un lato rappresenta una perdita per l'intero mondo accademico, dall'altro apre uno spiraglio per l'Europa. L'Unione, se saprà cogliere l'occasione, può proporsi come alternativa credibile: un polo educativo e universitario che non solo garantisce qualità, ma si fonda esplicitamente su valori di apertura, pluralismo e cooperazione.

2.4. L'Europa come faro educativo?

Questa prospettiva richiede però coraggio. Non basta essere l'alternativa "meno peggio": bisogna saper offrire un modello diverso, desiderabile, efficace. In tal senso, l'Europa ha le carte in regola per diventare uno dei principali poli accademici e formativi del XXI secolo. La qualità degli atenei europei è riconosciuta a livello internazionale, la tradizione culturale è ricchissima, la diversità linguistica e culturale, se ben gestita, può diventare un valore aggiunto.

Ma serve una politica educativa comune più ambiziosa. Un Erasmus potenziato, ampliato, riformato può essere l'elemento catalizzatore di questo progetto. Può trasformarsi da programma di mobilità a motore della nuova centralità europea nell'istruzione. Occorrono però investimenti mirati, politiche di inclusione reale, semplificazioni burocratiche, e soprattutto una visione a lungo termine.

2.5. Un'Europa che investe nei suoi giovani

Forse non si tratta solo di una questione accademica o educativa. È probabile che in gioco vi sia molto di più: il ruolo dell'Europa nel mondo, la tenuta del progetto europeo, la capacità di trasmettere ai più giovani un senso di appartenenza che vada oltre le frontiere. Investire nell'Erasmus, e più in generale in una Scuola europea, significa investire in una cittadinanza comune, in una cultura condivisa, in una solidarietà che nasce non da proclami astratti, ma da esperienze concrete.

Mentre il mondo accademico statunitense affronta una fase critica, l'Europa ha l'occasione di riempire un vuoto. Ma deve farlo con determinazione, con visione e con coerenza. L'istruzione non può più essere considerata un capitolo secondario della costruzione europea, ma deve diventarne il fondamento. E in questo processo, l'Erasmus può e deve essere non il punto d'arrivo, ma il punto di partenza

3 Innovazione: come può l'Unione Europea tornare a essere culla della scienza e della tecnologia?

Molti studenti e studentesse residenti al Lamaro Pozzani, interessati all'innovazione e alla ricerca scientifica, ambiscono a costruire la propria carriera in ambiti professionali alla frontiera della conoscenza. Infatti, la maggioranza dei collegiali è oggi iscritta a corsi di studio STEM; è inoltre sempre più frequente l'avvio di percorsi di dottorato dopo la laurea. È dunque naturale che lo scambio di informazioni e opinioni sul futuro della scienza e della tecnologia in Italia, in Europa e nel resto del mondo sia parte della vita quotidiana collegiale. Il Convegno Nazionale di Venezia e gli incontri preparatori tenutisi nei mesi precedenti hanno rappresentato un incentivo ad approfondire, tra gli altri temi, lo stato di salute della scienza e della tecnologia in Unione Europea, percepito dai collegiali come fragile, anche se ricco di storia ed eccellenze. In particolare, è diffuso il timore di non riuscire a trovare in Europa, in particolare in Italia, condizioni favorevoli per sviluppare un'attività professionale in settori altamente innovativi, coerenti con un profilo accademico fortemente specializzato.

Innanzitutto, citando le recenti considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia (Nota: I collegiali hanno avuto modo di assistere alla presentazione di tali considerazioni durante il ritrovo annuale di Ansedonia, organizzato dal Cav. Lav. Pellicanò), è opportuno ricordare che nella produzione di ricerca scientifica l'Europa rimane un'eccellenza, capace di competere con gli Stati Uniti: nel 2023, gli Stati Uniti e l'Europa hanno prodotto ciascuno un quinto delle ricerche più citate. Tuttavia, sebbene il sistema universitario europeo sia mediamente solido, poche istituzioni figurano ai vertici dei ranking internazionali - problema sottolineato dal rapporto Draghi. Inoltre, il legame tra ricerca accademica e settore privato rimane debole: i brevetti sono meno numerosi che in Stati Uniti e Cina e la commercializzazione dei risultati della ricerca è ancora rara. Infatti, oltre alle note carenze del sistema del trasferimento tecnologico, permane una resistenza culturale da parte dei ricercatori a dedicarsi all'innovazione applicata. Draghi evidenzia poi la carenza in Europa di "innovation clusters", ossia reti di università, start-up, grandi aziende e fondi di venture capital.

In secondo luogo, la spesa pubblica europea per ricerca e sviluppo, pur di entità paragonabile a quella statunitense, è frammentata tra Stati membri. La mancanza di coordinamento tra politiche nazionali ostacola la realizzazione di progetti su larga scala, comportando ridondanze e regolamenti tra loro incompatibili. Ad esempio, Horizon Europe, il programma quadro dell'Unione Europea per la ricerca e l'innovazione per il periodo 2021-2027, dispone di fondi pari a poco più del 10% della spesa complessiva degli Stati membri destinata agli stessi scopi.

Vi sono poi criticità nelle politiche europee per l'innovazione. Uno dei massimi esperti del settore, il Professor Daniel Gros, in occasione del Convegno ha richiamato alcuni punti di un rapporto di cui è coautore. La più evidente carenza è l'inefficace gestione del finanziamento della ricerca indirizzata alle innovazioni "breakthrough", un bene pubblico fondamentale. Gli studi di questo tipo, lontani dalle applicazioni commerciali, ma potenzialmente capaci di creare nuovi mercati, necessitano di sostegno economico alternativo al settore privato perché si concentrano in progetti altamente innovativi, che comportano sforzi molto significativi a fronte di incrementi di performance limitati. La sezione di Horizon Europe esplicitamente dedicata al sostegno dell'innovazione "breakthrough" è lo European Innovation Council (EIC), i cui fondi corrispondono a meno del 5% di Horizon Europe. Tuttavia, tale programma attualmente non funziona. Infatti, EIC ha un budget limitato rispetto alle agenzie statunitensi equivalenti (le ARPA) e, in contraddizione con la propria missione, tende a finanziare progetti maturi, troppo vicini alla commercializzazione. Inoltre, EIC non è indipendente, dato che il potere decisionale è in capo alla Commissione Europea, e non è guidato da scienziati e ingegneri di reputazione internazionale.

Non mancano gli esempi virtuosi di coordinamento sovranazionale dei fondi in altri ambiti della ricerca. Infatti, la quota di finanziamenti europei dedicata alla ricerca di base e applicata, pur di scarsa entità rispetto alle controparti statunitensi (NSF e NIH), è efficacemente spesa nel sostegno di progetti promettenti. Tali fondi sono coordinati in parte dal ben noto ERC (European Research Council), che gestisce il 30% dei fondi di Horizon Europe, rimanendo indipendente dalla politica, guidato da scienziati di fama internazionale. A riprova della capacità di ERC di gestire i fondi ad esso affidati, il rapporto di Gros cita il sostegno al fondatore di BioNTech e allo scienziato che ha sviluppato il vaccino di AstraZeneca, entrambi beneficiari dei suoi grant.

Un altro timore diffuso in Collegio riguarda la difficoltà di occuparsi di innovazione al di fuori dell'università e del settore pubblico, rimanendo in Europa. Avendo il privilegio di conoscere professionisti di spicco durante le visite alle aziende dei Cavalieri del Lavoro o gli incontri con gli "alumni" del Collegio, si osserva come sia

molto più comune intraprendere una carriera soddisfacente evitando mansioni tecniche, orientandosi piuttosto verso ruoli gestionali. Questa scelta, spesso obbligata, riflette un problema strutturale più ampio: il ruolo ancillare della ricerca e sviluppo (R&D) nel core business di molte aziende europee.

Ricordando dati ben noti, citati in tutte e tre le fonti cui si è fatto riferimento, le imprese europee investono in R&D la metà di quelle statunitensi in rapporto al PIL delle due aree geografiche. Nel 2023 la spesa in R&D delle imprese statunitensi è stata pari al 2.7% del PIL, contro l'1.5% delle aziende europee. Gli investimenti nel Vecchio Continente sono peraltro riconducibili a un modello industriale ancorato ai grandi gruppi manifatturieri tradizionali e alle tecnologie mature (mid-tech): sono invece relativamente poche, rispetto a quanto avviene negli Stati Uniti, le grandi multinazionali con sede in Europa attive nei settori high-tech, come le apparecchiature e i servizi per la salute, i farmaci, le biotecnologie, i servizi informatici, il software e l'hardware. Il ritardo europeo negli investimenti R&D è ascrivibile proprio a tale carenza, dato che sono proprio le aziende high-tech, caratterizzate da alti ritorni attesi e un significativo livello di rischio, a spendere molto in ricerca. Come descritto nel capitolo precedente, sulla Scuola Europea, il sistema universitario e della ricerca statunitense oggi sta cambiando rapidamente, ma va riconosciuto che gli USA hanno acquisito un predominio pressoché incontrastabile in settori strategici, come quello del software – in particolare dell'intelligenza artificiale – e dell'hardware correlato. La Cina, inoltre, si sta rapidamente avvicinando agli Stati Uniti in termini di spesa per R&D nel settore high-tech.

Lo scarso contributo delle aziende europee nei settori più avanzati si riflette anche nella difficoltà delle start-up a consolidarsi. Spesso, infatti, le imprese innovative si scontrano con barriere strutturali che ne ostacolano la crescita e le spingono a cercare opportunità all'estero, in particolare negli Stati Uniti. Queste difficoltà sono frequentemente attribuite al limitato sviluppo dei fondi di venture capital e alla minore disponibilità di capitali privati in Europa. Tuttavia, si può sostenere che la carenza nell'offerta di finanziamenti sia effetto di una domanda debole. Molte start-up nate in Europa con promettenti prospettive di crescita preferiscono infatti cercare finanziamenti negli Stati Uniti per espandersi nel mercato americano, dove possono accedere più facilmente a un ampio bacino di consumatori e raggiungere in tempi brevi la sostenibilità economica.

Per tornare a essere un motore di scienza e innovazione, l'Europa deve farsi pioniera in ambiti tecnologici strategici. Come suggerito nel rapporto Draghi, un passaggio cruciale sarà l'integrazione verticale degli strumenti digitali più avanzati nei settori industriali tradizionali in cui i Paesi dell'UE godono già di una posizione di leadership globale. Tuttavia, come evidenziato nel rapporto Letta, un cambiamen-

to duraturo potrà avvenire solo attraverso una trasformazione culturale - di cui si è discusso anche nel capitolo precedente. Il Mercato Unico europeo è stato infatti costruito attorno alle quattro libertà fondamentali, delle quali si discuterà nel capitolo 5. Oggi è più che mai necessario collocare la ricerca e l'innovazione al centro del Mercato Unico e del progetto europeo, sviluppando un ecosistema in grado di favorire la diffusione della conoscenza. È utile dunque immaginare l'introduzione di una "quinta libertà": quella di investigare, esplorare e creare senza confini né limiti a beneficio dell'umanità.

4 Sicurezza energetica, catene di approvvigionamento e conseguenze per la competitività industriale

“L’invasione russa dell’Ucraina ha avuto gravi ripercussioni sull’economia e sulla società dell’UE. Nel marzo 2022 i leader dell’UE hanno convenuto di affrancarsi gradualmente dalla dipendenza dell’UE dalle importazioni di gas, petrolio e carbone.”

È così che il Consiglio Europeo apre la descrizione di REPowerEU, ossia l’espressione politica dell’Unione in ambito di approvvigionamento energetico. A più riprese si è utilizzata la formula “polycrisi” per la descrizione dello scenario geopolitico contemporaneo. Nello specifico, la frontiera russo-ucraina ha portato al tavolo dell’Unione, e di tutti i Paesi che la compongono, una portata piuttosto spinosa: la gestione delle catene di approvvigionamento energetico. L’Europa non è un attore geopolitico con ricchezza del sottosuolo o di materie prime utili alla produzione ovvero alla fase primordiale dell’industria. Tanto che, come Unione, importavamo, all’anno 2022, circa il 60% dell’energia, il 90% del gas e oltre il 95% del petrolio.

Siamo da sempre un’industria dal valore aggiunto e dall’ampia capacità trasformativa, ma, all’occorrere di scenari turbolenti come la guerra di cui sopra, le politiche di offshoring dell’approvvigionamento energetico esercitano un impatto negativo sull’industria e sui mercati. L’Italia e l’Europa tutta hanno dovuto ripensare completamente lo schema dei contratti di fornitura di gas naturale, di elettricità e del petrolio, per lo più derivanti dalla Federazione Russa, in alcuni casi rimettendo in opera vecchie tecnologie oramai abbandonate in favore di una produzione che si confacesse agli obiettivi green (si pensi alla Germania e la riapertura delle centrali a carbone). In effetti, si è rilevata una vulnerabilità europea dovuta alla dipendenza da una pressoché unica fonte di approvvigionamento, che andava e ancora va risolta ben al di là delle soluzioni transitorie individuate in contingenza della crisi energetica.

Il piano di azione esiste e si può sostenere non abbia tardato. D’altronde, conosciamo la capacità europea di rispondere alle crisi imminenti in modo celere: appunto, REPowerEU. Gli obiettivi sono complessivamente sei, tra i quali, inter alia, diver-

sificare le rotte di approvvigionamento, rafforzare la pianificazione di emergenza e implementare lo sviluppo di produzione interna. Sostanzialmente diventano quanto più d'importanza il friendshoring, la scelta strategica dell'assegnazione dei contratti in base all'alleanza che si intrattiene con un dato Paese, nonché l'inshoring, ossia riportare nel proprio "giardino" la produzione di energia per "fare da sé". Il Consiglio si è messo all'opera, in ossequio all'articolo 122 TFUE, e ha ottenuto quanto desiderato celermente: la diversificazione ha portato la dipendenza da gas russo dal 45% del 2021 al 18% del 2024; l'energia eolica ha superato il gas naturale liquefatto come fonte energetica, raggiungendo il secondo posto tra le maggiori fonti di energia europee, dopo il nucleare; si sono implementati i terminali di stoccaggio di GNL per circa 80 miliardi di euro, assegnando, contemporaneamente, il 34% delle quote di importazione alla Norvegia.

Se è encomiabile l'impegno profuso dalle istituzioni europee nei riguardi dell'implementazione delle politiche energetiche, più critico è lo sguardo rivolto alla competitività delle imprese e dell'accesso di queste all'energia. Si occupa di questo il rapporto Draghi, spiegando come coesistono due fattori ad alimentare la mancanza di competitività delle imprese europee: l'eterogeneità delle misure "anticrisi" adottate da ciascun Paese e la conseguente (eccessiva n.d.a) volatilità dei prezzi dell'energia. Se prendiamo in esame gli Stati Uniti come attore internazionale in competizione, mai forse come nell'ultimo anno, notiamo che le nostre imprese pagano circa il 158% in più di quanto non lo facciano quelle statunitensi.

Se l'Europa è stata effettivamente celere in risposta alla crisi, lo ha fatto mantenendo un coefficiente di frammentazione delle misure interne particolarmente elevato. Spiega Draghi che come attore internazionale, l'UE è in partenza caratterizzata da una necessità di importazione elevatissima, proprio per l'assenza di risorse naturali esposta poc'anzi, dunque la risposta a questo elemento dovrebbe derivare da una volontà politica congiunta, quasi a richiamare una Ragion di Stato europea. Se a rispondere all'appello della diversificazione non è un telefono solo, ma una moltitudine di attori capaci di offrire ciascuno di più o di meno, sarà naturale la rincorsa all'innalzamento dei prezzi. È necessario lavorare per l'implementazione dei Power Purchase Agreements, contratti di fornitura a lungo termine con un singolo interlocutore che bloccano la volatilità dei prezzi dell'energia e consentono stabilità di spesa alle imprese.

Un secondo filone d'intervento, poi, risiede nella produzione di energia rinnovabile e pulita, in luce all'obiettivo della decarbonisation. È lo stesso Draghi a porre, tra i suggerimenti orizzontali per l'implementazione delle politiche energetiche, la spinta europea per la ricerca e l'innovazione in ambito di forniture energetiche. È stimato dalla IEA (International Energy Agency) che il 35% del lavoro per evitare l'innalzamento delle temperature globali è ancora da farsi, risiede, cioè, in tecnologie non ancora ultimate. In questo senso è necessario lavorare sui brevetti in ambito energetico; sull'abbassamento dei costi delle rinnovabili; lo sviluppo di tutte

le tecnologie ad idrogeno e quelle nucleari, specificamente in ambito di energia a fusione. La recente adesione del Paese all'alleanza europea per lo sviluppo dell'energia nucleare in sede del Consiglio Energia costituisce un passo in questo senso: unire l'impegno degli stati membri ad un fine comune, in questo caso lo sviluppo di mini-reattori modulari.

Insomma, l'auspicio da aversi in ambito di politica energetica è che la celerità garantita dal 122 TFUE e l'adozione conseguente di misure del Consiglio in risposta ad una crisi momentanea non sia meramente contingenziale, ma diventi un connotato di un'Unione dell'Energia. "Given the role of energy as an European public good, it will be necessary to develop a more integrated governance system to increase efficiencies in investment trade off decisions" scrive Draghi. Le decisioni devono appartenere ad una volontà politica ed un corpus decisionale centrali. L'eterogeneità decisionale danneggia il Mercato Unico europeo. La regolazione in materia energetica influisce significativamente sulla competitività delle imprese e si è capito che non può più essere prerogativa dell'Europa delle Nazioni. Se questo riesce, in connubio con la rimozione da parte europea dei "dazi interni", unificando il sistema fiscale e sviluppando l'appetibilità dei nostri Paesi per l'approdo di nuove imprese, sarà possibile riscattare un ruolo sullo scacchiere globale, trasformando l'Europa da umile pedina a qualcosa di più. Si pensi alla circostanza per cui i principali fondi di investimento europei, di qualsiasi nazionalità, hanno sede in Irlanda. Si pensi altresì alla fuga delle grandi aziende europee verso il Lussemburgo, come Ferrero, per il trasferimento della propria sede. Tanto in ambito energetico, quanto in quello fiscale, è necessario cessare la competizione e la frammentazione interne – che hanno come solo risultato quello di indebolirci a livello internazionale – per creare una volontà politico-economica unica.

5 Cosa resta di Ventotene? Quali sono oggi i vantaggi di essere in UE?

Un gruppo di uomini, esiliati su una piccola isola del mare nostrum, senza contatti diretti con la terraferma dove imperversava la devastazione di una guerra mondiale, ebbero il coraggio rivoluzionario di immaginare un Manifesto per la pace. Il Manifesto di Ventotene, però, non è stato solo il prodotto ispirato e carico di trasporto frutto di una drammatica contingenza storica. Si tratta invece di un documento lungimirante, senza dubbio figlio del suo tempo, ma capace di guardare al futuro e immaginare soluzioni strutturali al dramma senza tempo delle contese tra Stati Sovrani.

Noi oggi, cittadini di un'Europa senza dubbio più unita di allora, ma ancora attraversata da divisioni e asimmetrie interne, disponiamo di quello stesso coraggio dei padri e delle madri della pace di cui abbiamo goduto? Potremmo certo obiettare che le analogie storiche lasciano il tempo che trovano, che viziano il discorso e confondono le acque. Eppure, alle prese con le difficoltà dei dazi a ovest, i pericoli di una guerra al confine orientale e un alleato storico nel Medio Oriente su cui pende una condanna della Corte Penale Internazionale, l'esigenza di idee e azioni coraggiose sembra farsi inevitabile.

Il documento redatto a Ventotene avrà senza dubbio i suoi limiti e nemmeno negli ambienti federalisti la pretesa è quello di adottare il Manifesto a mo' di breviarario pratico per la costruzione della federazione Europea nel XXI secolo. Tuttavia, il coraggio delle idee di Spinelli, Rossi, Colorni, Hirschman, De Gasperi e tanti altri uomini e donne assumono sempre più l'aspetto di un'eredità dimenticata. Chi tra noi oggi – perché è a noi che dobbiamo rivolgerci, non ad un sempre indeterminato altro – ha il coraggio di raccogliere quell'eredità?

Il processo di integrazione europea sembra essersi arrestato, le inefficienze strutturali figlie di un'impalcatura istituzionale intergovernativa e non politica si fanno ogni giorno più evidenti. Ad aggravare la situazione, la propaganda sovranista soffia sul vento del malcontento e della sfiducia che trasversalmente scuotono l'occidente, sfruttando paure e delusioni, anziché offrire soluzioni strutturali a problemi complessi.

Se vogliamo dimostrarci all'altezza delle sfide del nostro tempo dovremmo, forse, iniziare ad assumere su di noi il coraggio di costruire il nostro presente.

5.1 Europa senza guida: quando le istituzioni non possono decidere

La tendenza dominante nell'opinione pubblica e in molte forze politiche è quella di puntare sulle criticità dell'Unione Europea così come è oggi costituita, ignorando le effettive ragioni del suo malfunzionamento. È indubbio che dei problemi ci siano: l'assetto istituzionale così come oggi è disegnato costringe ogni decisione importante a passare il vaglio unanime del Consiglio Europeo, l'organo del potere nazionale e della logica intergovernativa. Il Parlamento, invece, il luogo in cui siedono i delegati effettivamente espressi da noi cittadini europei non dispone della prerogativa di iniziativa legislativa e questo è problematico: se gli strumenti della rappresentanza sono monchi, la distanza percepita dalla cittadinanza aumenta. La Commissione, infine, è sì espressione del potere esecutivo ma senza una autentica componente politica.

La critica è sempre legittima, purché argomentata e, nel caso di una forza politica, perché no, anche costruttiva. L'atteggiamento paradossale delle forze euroscettiche appare invece più orientato a raccogliere consensi sulle inefficienze di una struttura istituzionale che non può far altro che incagliarsi continuamente nei suoi limiti strutturali. Le inefficienze di Bruxelles saranno anche indiscutibili, tuttavia la litania dei fantomatici burocrati che agiscono nell'ombra, a scapito di aziende e lavoratori risulta quantomeno problematica. Se l'Unione Europea non si risolve a prendere una decisione non è tanto per la misteriosa azione (o inazione) di complotti di corridoio, ma perché non è nelle condizioni di farlo.

Giova ricordare le recenti parole pronunciate in Parlamento dall'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Kaja Kallas: "io non rappresento me stessa qui, io rappresento 27 Stati membri, e se spettasse a me decidere personalmente io una decisione la prenderei, ma non posso perché rappresento 27 Stati membri e serve l'unanimità". Sembra davvero che in queste poche righe siano contenuti almeno due questioni cruciali: unanimità e intergovernatività. Le istituzioni europee oggi non hanno l'autonomia di comportarsi da attore politico perché, banalmente, non lo sono. Per quanto riguarda l'unanimità poi riteniamo che fin troppo fiato sia stato già impiegato nel dibattito pubblico. Essa è problematica sotto ogni punto di vista, e non si tratta più di capire perché, ma di trovare vie percorribili per superarla (si veda a questo riguardo il capitolo successivo, 6. L'assetto istituzionale dell'Unione Europea e l'esigenza di una riforma).

5.2 L'Europa, una presenza quotidiana da non dare per scontata

Nonostante le imperfezioni strutturali e i ritardi nell'integrazione politica, essere parte dell'Unione Europea rappresenta ancora oggi un vantaggio concreto e tangibile per gli Stati membri e soprattutto per i loro cittadini. Lo dimostrano ogni giorno, spesso in modo silenzioso, i benefici che derivano dalle quattro libertà fondamentali garantite dal mercato unico europeo: la libera circolazione delle persone, dei beni, dei servizi e dei capitali. Queste libertà, pilastri dell'integrazione economica e sociale, sono alla base di molti diritti di cui oggi godiamo senza nemmeno accorgercene.

Ciò che colpisce maggiormente, però, è quanto questi diritti vengano spesso dati per scontati. La possibilità di viaggiare senza passaporto, di essere curati in un altro Paese europeo con la sola tessera sanitaria, di lavorare all'estero mantenendo i propri diritti previdenziali: sono vantaggi che viviamo come normali, ma che derivano direttamente dall'appartenenza a un'Unione costruita con pazienza, compromessi e visione.

L'esperienza della pandemia, durante la quale molte di queste libertà sono state temporaneamente sospese, ha reso evidente quanto siano centrali e preziose. Le frontiere chiuse, i lavoratori bloccati, le merci in ritardo hanno mostrato, forse più di qualunque trattato, quanto l'integrazione europea incida sulla nostra vita quotidiana.

Essere cittadini europei significa quindi poter godere di un insieme di diritti che non si fermano ai confini dello Stato nazionale, ma si estendono a un'intera area continentale. In un mondo sempre più interdipendente e instabile, questo rappresenta non solo un vantaggio, ma una forma concreta di libertà e sicurezza. E ricordarlo è oggi più che mai necessario.

5.3 Spinelli e De Gasperi oggi. Un'eredità senza testimoni

Europa però non dovrebbe significare soltanto questo. I benefici di cui già possiamo godere costituiscono senza dubbio un traguardo importante, ma dovremmo ambire a qualcosa di più. L'Unione Europea non deve limitarsi a costituire un mercato unico che tuteli cittadini consumatori. Il progetto potrebbe (e dovrebbe) mirare più in alto: se vogliamo avere un ruolo e una voce nelle questioni globali che toccano i nostri interessi dobbiamo diventare a tutti gli effetti uno Stato, superan-

do la paralizzante condizione in cui ci siamo relegati.

Di Ventotene oggi purtroppo rimane poco eppure una cosa resta, benché in sottotraccia: la forza di un'idea rivoluzionaria, capace di sconvolgere i paradigmi della normalità in vigore fino all'attimo precedente. Nel corso della Seconda guerra mondiale ci sono state persone capaci di pensare ad un progetto grandioso come quello di un'Europa unita e federale. Oggi, settant'anni dopo, un'Unione Europea sempre più sola, alle prese con una nuova realtà geopolitica, deve risolversi a imboccare una via. Concludere il progetto di integrazione disegnato da Spinelli e De Gasperi o rimanere immobile e bloccata, condannandosi all'irrilevanza.

6 L'assetto istituzionale dell'Unione Europea e l'esigenza di una riforma

L'Unione Europea si trova oggi in una fase di transizione strutturale, tra la necessità di adattarsi a un contesto geopolitico e sociale in profonda trasformazione e l'urgenza di riformare un impianto istituzionale che, in molti suoi aspetti, mostra segni evidenti di inefficienza e disallineamento rispetto alle esigenze dell'integrazione. Le criticità fondamentali dell'Unione non sono più contingenti: esse si radicano nella struttura stessa dei Trattati e nella natura ibrida delle sue istituzioni, prima tra tutte una Commissione che, pur detenendo il monopolio dell'iniziativa legislativa e funzioni esecutive centrali, non rappresenta un governo politico nel senso proprio del termine.

Ma l'ostacolo più evidente, e sempre più denunciato, è rappresentato dal principio dell'unanimità che ancora governa aree chiave della governance europea. Il diritto di veto, riconosciuto a ciascuno Stato membro in ambiti come la politica estera, la fiscalità, la sicurezza e la revisione dei Trattati, si è trasformato da garanzia di equilibrio interstatale a leva di ricatto politico: uno strumento che consente a un singolo Paese di bloccare interi dossier strategici per interessi di breve periodo o per ottenere vantaggi negoziali in altri ambiti (vedi il caso ungherese).

6.1 La proposta del Parlamento europeo per la riforma dei Trattati

Alla luce di queste disfunzioni, il Parlamento europeo ha approvato, nel novembre 2023, una proposta articolata di revisione dei Trattati. Il progetto mira a trasformare l'Unione in una struttura più coesa, dotata di poteri più ampi e decisionali, e orientata verso una configurazione di tipo federale.

Tra le proposte principali si segnalano:

- la sostituzione del principio dell'unanimità con il voto a maggioranza qualificata in quasi tutti i settori;
- l'attribuzione di una personalità giuridica pienamente unitaria all'UE, con la soppressione della struttura a "pilastri" ancora in parte visibile;
- l'estensione delle competenze esclusive e concorrenti dell'Unione, in settori come la sanità, la difesa comune e le politiche energetiche;

- la ridenominazione della Commissione in “Esecutivo europeo”, da eleggersi in parte dal Parlamento europeo e dotato di pienezza di poteri esecutivi e legislativi propositivi;
- la creazione di un vero “Senato europeo”, composto da rappresentanti degli Stati membri, che affianchi il Parlamento europeo in un quadro bicamerale simile a quello degli ordinamenti federali.

Tale proposta – presentata ex art. 48 TUE – ha trovato l’opposizione di numerosi governi, preoccupati da una possibile erosione delle prerogative nazionali. Tuttavia, essa rappresenta una significativa svolta concettuale: per la prima volta, il Parlamento propone non un mero aggiustamento tecnico, ma una revisione di carattere costituente, volta a risolvere i nodi politici della sovranità condivisa e della responsabilità democratica.

6.2 Il problema dell’unanimità e il paradosso del veto

Il diritto di veto, introdotto come strumento di tutela degli interessi nazionali e di equilibrio tra Stati grandi e piccoli, si è ormai trasformato in un vero e proprio “paradosso della paralisi”: per mantenere formalmente intatti i meccanismi dell’equilibrio intergovernativo, si sacrifica l’effettività dell’azione politica dell’Unione. Ne sono esempi evidenti i ritardi nel varo delle sanzioni contro la Russia, il blocco degli aiuti all’Ucraina da parte dell’Ungheria, le impasse nella gestione comune della politica migratoria.

A tal riguardo, la proposta del Parlamento europeo prevede di estendere il voto a maggioranza qualificata, già previsto per molti atti legislativi ordinari, a settori oggi soggetti all’unanimità, con la possibilità di escludere Stati membri inadempienti o ostili mediante clausole sospensive. Inoltre, si propone di semplificare l’attivazione delle cosiddette “clausole passerella” (art. 48.7 TUE), che consentono già oggi, in via ordinaria o rafforzata, il passaggio al voto a maggioranza senza modificare formalmente i Trattati.

6.3 Le misure flessibili extra-trattati: il potere soft law e la cooperazione dei “volenterosi”

Proprio in considerazione degli ostacoli che gravano sulla via della revisione formale, il dibattito dottrinale e politico si è progressivamente orientato verso soluzioni alternative. Tra queste, un ruolo centrale può essere attribuito agli strumenti di soft law (dichiarazioni congiunte, linee guida, piani d’azione), che pur non vincolanti giuridicamente, contribuiscono a costruire un diritto “quasi vincolante” capace di indirizzare il comportamento istituzionale e rafforzare la cooperazione.

Una seconda via è quella degli accordi extra-Trattato, come avvenuto con il Patto di bilancio (Fiscal Compact) o il Meccanismo europeo di stabilità (MES). Tali accordi, conclusi tra Stati membri al di fuori del quadro giuridico dell'UE, permettono di aggirare l'unanimità e di realizzare strumenti comuni con maggiore rapidità. Tuttavia, questa prassi presenta rischi di frammentazione giuridica e di indebolimento dell'unità istituzionale dell'Unione.

Infine, la soluzione più promettente dal punto di vista della coerenza giuridica e dell'efficacia politica è quella delle cooperazioni rafforzate (per come previste dagli art. 20 TUE e artt. 326–334 TFUE). Tali meccanismi consentono a un gruppo minimo di nove Stati membri di adottare atti vincolanti in settori specifici, lasciando liberi gli altri Stati di aderire successivamente. Questo strumento, già impiegato per il brevetto unitario e la cooperazione in materia di divorzio internazionale, può essere esteso ad ambiti strategici come la difesa, la fiscalità o la politica migratoria.

Le cooperazioni rafforzate consentono quindi di evitare la paralisi, mantenendo la cornice istituzionale dell'UE e preservando l'apertura all'adesione futura di tutti gli Stati membri. Inoltre, favoriscono la convergenza tra Stati che condividono una visione più ambiziosa dell'integrazione europea, senza sacrificare il principio di inclusività. In tale prospettiva si colloca anche la più audace ipotesi di un'integrazione differenziata ad opera di un gruppo di Stati willing and ables, pronti a riunire competenze sovrane in un'entità politica più coesa, eventualmente sviluppata su base extra-trattato ma compatibile con l'architettura giuridica dell'Unione.

6.4 Il danno della frammentazione e la vulnerabilità della riforma

Il vero ostacolo alla riforma dell'Unione non è giuridico, ma politico. La convergenza tra i Ventisette su una visione condivisa dell'integrazione è oggi remota. Mentre alcuni Stati spingono per un'Unione più coesa e centralizzata, altri rivendicano la primazia degli ordinamenti nazionali e il mantenimento del controllo sovrano sulle politiche chiave. In questo scenario, si profila un rischio duplice: da un lato, la stasi istituzionale; dall'altro, una frammentazione asimmetrica, in cui gruppi di Stati procedono a velocità diverse, con effetti imprevedibili sull'unità del progetto europeo.

A ciò si aggiungono vincoli interni al sistema giuridico dell'UE: l'art. 48 TUE, che disciplina la procedura di revisione, impone l'unanimità sia per la convocazione della Convenzione sia per l'approvazione della conferenza intergovernativa. La prospettiva che uno o più Stati possano bloccare l'intero processo rende il percorso di riforma estremamente vulnerabile.

6.5 Prospettive future e geometrie variabili dell'Unione

La riforma delle istituzioni europee è una necessità politica e funzionale. Le criticità generate dal diritto di veto, dall'assenza di un vero governo europeo e dalla frammentazione decisionale non sono più sostenibili in un contesto globale che richiede coesione, rapidità e capacità strategica. Tuttavia, se la revisione dei Trattati rappresenta la via maestra per costruire un'Unione più federale e democratica, essa non può essere considerata l'unica opzione né la più immediatamente percorribile.

In un'ottica pragmatica, è necessario valorizzare le strade alternative previste dall'ordinamento, come le cooperazioni rafforzate, le clausole passerella e gli strumenti di soft law, capaci di produrre effetti istituzionali significativi anche in assenza di revisione formale. In tale cornice, si sta delineando anche una proposta più radicale: la possibilità che un nucleo di Stati membri maggiormente integrati – i cosiddetti *willing and ables* – scelga di riunire tra loro le competenze sovrane, istituendo un'entità politica distinta ma giuridicamente compatibile con l'attuale Unione. Si tratterebbe di una vera e propria "avanguardia federale" costruita su base volontaria, capace di imprimere un'accelerazione all'integrazione senza attendere l'unanimità dei Ventisette.

L'obiettivo, in ogni caso, non può limitarsi alla riforma teorica dell'Unione, ma deve mirare a renderla effettivamente operativa, coerente e resiliente. In questo senso, l'adattamento istituzionale richiede non solo una visione di lungo periodo, ma anche l'impiego di strumenti immediatamente disponibili, capaci di rafforzare l'unità e l'efficacia dell'azione europea. La sfida è mantenere l'equilibrio tra inclusività e ambizione, tra diritto e politica, tra Unione e federazione: in gioco non è solo l'assetto dei Trattati, ma la capacità dell'Europa di essere all'altezza del proprio tempo.

7 Unione Europea e NATO

La relazione tra l'Unione Europea (UE) e l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) rappresenta il fulcro dell'architettura di sicurezza euro-atlantica. Sebbene fondate su mandati distinti, le due organizzazioni hanno sviluppato nel tempo una complessa interdipendenza strategica, diventata oggi indispensabile per affrontare un ambiente globale contrassegnato da instabilità sistemica, competizione tra grandi potenze e minacce multilaterali.

La convergenza tra queste due entità si basa su un nucleo di valori liberal-democratici e su un obiettivo condiviso: garantire la sicurezza collettiva dei loro membri. Tuttavia, la ridefinizione delle priorità strategiche degli Stati Uniti, con un crescente focus sull'area dell'Indo-Pacifico, funge da catalizzatore per il dibattito sull'autonomia strategica europea, suscitando interrogativi cruciali sulla futura distribuzione dei compiti e sulla coerenza dell'alleanza transatlantica, in particolare in un contesto caratterizzato da alleanze diplomatiche e relazioni economiche in evoluzione. Occorre ricordare che l'importanza di questa riflessione su una strategia comunitaria di difesa era stata già intuita da alcuni padri fondatori del progetto europeo. Uno su tutti, Alcide De Gasperi, che l'11 dicembre 1951, al vertice del Consiglio d'Europa, auspicava la creazione di "un organismo permanente e costituzionale" [...] che potesse "difendere una patria più vasta" che sia "visibile, solida e viva".

7.1 Evoluzione storica e quadri giuridico-istituzionali

La NATO, istituita con il Trattato di Washington nel 1949, nacque come alleanza politico-militare con il precipuo scopo di deterrenza e difesa collettiva (Art. 5) contro la minaccia posta dall'Unione Sovietica. Successivamente, però, il collasso del blocco comunista impose una profonda riconfigurazione della sua ragion d'essere, spingendola a evolvere da alleanza di difesa territoriale a organizzazione di gestione delle crisi "out-of-area". Le operazioni nei Balcani (IFOR/SFOR), in Afghanistan (ISAF), l'intervento in Libia (Operazione Unified Protector) e le missioni di sicurezza marittima rappresentano le tappe salienti di questa trasformazione funzionale.

Parallelamente, l'Unione Europea ha intrapreso un percorso di evoluzione da progetto di integrazione economica a soggetto politico-strategico. Se è vero che il Trattato di Maastricht (1992) ha formalizzato la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), è solo con il Trattato di Lisbona (2009) che la dimensione di sicurezza e difesa ha acquisito una struttura istituzionale solida, creando una base per opera-

zioni comuni tra gli Stati membri. Istituyendo la Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PSDC) come parte integrante della PESC, il trattato ha conferito all'Unione una personalità giuridica unica e strumenti operativi – come l'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, supportato dal Servizio Europeo. per l'Azione Esterna (SEAE) – fondamentali per proiettare un'influenza coerente e per promuovere un'azione esterna efficace.

Un pilastro fondamentale della cooperazione operativa è costituito dagli Accordi "Berlin Plus" del 2003. Tale accordo-quadro garantisce all'UE un accesso assicurato alle capacità di pianificazione e ai mezzi logistici collettivi della NATO per le proprie missioni di gestione delle crisi, a condizione che l'Alleanza nel suo complesso non sia impegnata. Le operazioni EUFOR Concordia nell'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia (2003) e, soprattutto, EUFOR Althea in Bosnia-Erzegovina (dal 2004), che ha sostituito la missione SFOR della NATO, costituiscono le applicazioni più significative di questo meccanismo, dimostrando l'efficacia potenziale di una partnership strutturata.

7.2 Sfide contemporanee: autonomia strategica, capacità e interoperabilità

Il dibattito attuale sul rapporto UE-NATO è dominato dal concetto di "autonomia strategica" europea. Sostenuta con vigore da attori come la Francia, questa iniziativa mira a dotare l'UE della capacità di agire in modo indipendente quando necessario, pur mantenendo la NATO come base per la difesa collettiva dei suoi membri. Questo impulso, ufficialmente supportato dalla NATO come mezzo per rafforzare il "pilastro europeo" dell'Alleanza e promuovere una più equa condivisione degli oneri, solleva preoccupazioni circa il rischio di duplicazioni nella strutturazione e nei comandi, nonché sulla potenziale divergenza di priorità strategiche.

La principale sfida interna all'UE rimane quella di superare le eterogeneità nelle culture strategiche nazionali e la riluttanza a cedere porzioni di sovranità in ambiti così sensibili.

In tale contesto, l'incremento della spesa per la difesa verso l'obiettivo del 5% del PIL richiesto da Donald Trump nel recente vertice Nato dell'Aja è un elemento centrale. Al di là del dibattito socio-economico sulla destinazione delle risorse pubbliche, iniziative UE come il Fondo Europeo per la Difesa (FED), la Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO) e la Revisione Coordinata Annuale sulla Difesa (CARD) mirano a razionalizzare gli investimenti. L'obiettivo è superare la frammentazione del mercato della difesa europeo, consolidare la Base Tecnologica e Industriale della Difesa Europea (EDTIB) e generare economie di scala, riducendo le dipendenze da fornitori extra-UE e migliorando l'interoperabilità delle forze armate europee.

7.3 Minacce emergenti e domini di cooperazione avanzata

La natura mutevole delle minacce globali impone una cooperazione più stretta in domini non tradizionali. La sicurezza cibernetica è un'area prioritaria: la NATO, attraverso il suo Centro di Eccellenza per la Difesa Cibernetica Cooperativa (CCDCOE) di Tallinn, e l'UE, tramite l'Agenzia dell'Unione Europea per la Cybersicurezza (ENISA), stanno intensificando lo scambio di informazioni e le esercitazioni congiunte per contrastare attacchi informatici e campagne di disinformazione.

La lotta alle minacce ibride, che combinano strumenti militari e non militari (guerra economica, strumentalizzazione dei flussi migratori, propaganda), richiede un approccio integrato che solo una sinergia UE-NATO può fornire, mobilitando l'intera gamma di strumenti a disposizione (economici, diplomatici, militari, legali).

L'Intelligenza Artificiale (IA) rappresenta una frontiera significativa di cooperazione e competizione, trasformando radicalmente il panorama della sicurezza. Mentre la NATO si concentra sullo sviluppo di applicazioni militari per l'IA – dall'analisi dei dati di intelligence al supporto decisionale e ai sistemi d'arma autonomi – l'UE pone una maggiore enfasi sulla governance etica e normativa (ad esempio, l'AI Act), mirando a sviluppare anche una propria sovranità tecnologica per evitare la dipendenza da piattaforme cinesi o statunitensi, accentuando al contempo la necessità di stabilire regole condivise a livello internazionale.

7.4 L'ostacolo politico: la controversia Cipro-Turchia

Nonostante i progressi, la piena realizzazione del potenziale cooperativo è ostacolata da un persistente impasse politico: la questione cipriota. La Turchia, membro strategico della NATO, non riconosce la Repubblica di Cipro, Stato membro dell'UE dal 2004. Tale non-riconoscimento è la conseguenza dell'invasione turca del 1974 e della successiva autoproclamazione della Repubblica Turca di Cipro del Nord, entità statale riconosciuta unicamente da Ankara.

Questa anomalia geopolitica ha conseguenze dirette e paralizzanti: il veto turco impedisce a Cipro di partecipare pienamente agli accordi di cooperazione UE-NATO e limita drasticamente lo scambio di informazioni classificate tra i segretariati delle due organizzazioni. Di fatto, questo blocco ha reso quasi inapplicabili ulteriori missioni sotto l'egida degli accordi Berlin Plus e crea continue frizioni diplomatiche. La risoluzione di questo stallo è una conditio sine qua non per un partenariato veramente strategico. La questione cipriota è anche uno dei principali scogli nel processo di adesione della Turchia all'UE, arenato sul mancato adempimento da parte

di Ankara del Protocollo Aggiuntivo all'Accordo di associazione, che imporrebbe l'apertura dei suoi porti e aeroporti a navi e aerei ciprioti.

7.5 Prospettive future: verso un pilastro europeo coerente

Il futuro della relazione UE-NATO dipenderà dalla capacità dei Paesi europei di tradurre le ambizioni di autonomia strategica in capacità militari concrete e in una volontà politica coesa, elementi essenziali per affrontare un panorama di sicurezza in continua evoluzione. La realizzazione di un robusto e credibile "pilastro europeo" all'interno della NATO rappresenta la prospettiva più realistica e desiderabile. Un passo simbolicamente e strategicamente rilevante in questa direzione è stato il ritorno della Francia nella struttura di comando militare integrato della NATO nel 2009, una decisione che ha evidenziato l'intenzione di superare le storiche diffidenze golliste per contribuire a plasmare l'Alleanza dall'interno e rafforzare la solidità della cooperazione transatlantica.

Per affrontare le sfide descritte, è imperativo non solo effettuare investimenti materiali, ma anche promuovere un investimento intellettuale e culturale. La creazione di una cultura strategica comune attraverso programmi di formazione congiunti (vedi capitolo 2 sulla Scuola Europea), come il Collegio Europeo di Sicurezza e Difesa (CESD), e un dibattito pubblico informato risultano essenziali per forgiare un'identità europea in materia di sicurezza e difesa. Solo un'Europa strategicamente matura, consapevole delle proprie responsabilità e dotata degli strumenti per agire, potrà diventare un partner efficace per gli Stati Uniti e un attore credibile sulla scena mondiale, garantendo al contempo la vitalità e la coerenza dell'alleanza atlantica, e contribuendo alla stabilità geopolitica globale.

A cura di:

Area Studi Comunicazione e Stampa
Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro
via Barberini, 36
ufficiostampa@cavalieridellavoro.it

Edito nel mese di settembre 2025



CAVALIERI DEL LAVORO
FEDERAZIONE NAZIONALE